

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

666^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente	Pag. 35635
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	35635
Trasmissione dalla Camera dei deputati	35635

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
ANGELINI Cesare	35666
CONTE	35657

DERIU	Pag. 35637
VALSECCHI Pasquale	35652
VERONESI	35646

INTERROGAZIONI

Annunzio	35670
--------------------	-------

MOZIONI

Per la discussione:	
PRESIDENTE	35636
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	35636
TRABUCCHI	35636
VERONESI	35635, 35636

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

S I M O N U C C I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputato **LUCIFREDI .** — « Proroga delle provvidenze per la regolarizzazione del titolo di proprietà in favore della proprietà rurale » (2317).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » (2313), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

« Modifiche ed integrazioni alla legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente le competenze accessorie del personale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2316), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

Deputati **LAFORGIA** ed altri. — « Autorizzazione a vendere a trattativa privata al comune di Bari una porzione del locale compendio patrimoniale denominato " ex Panificio Militare " e porzione delle Caserme " Picca " e " Guadagni " con riassegnazione del relativo ricavo allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, per la costruzione di nuove infrastrutture sostitutive » (1982);

« Autorizzazione a cedere al comune di Parma un'area di circa mq. 2.970, facente parte del compendio patrimoniale denominato " Caserma Bottego ", sito in detta città, nonchè a rinunciare al diritto d'uso spettante allo Stato su un'area comunale di circa mq. 3.000 appartenente al " Palazzo del Giardino ", in permuta di un'area, con sovrastante fabbricato, estesa mq. 1.670, sita in Via delle Fonderie di proprietà comunale » (2001).

Per la discussione di una mozione

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, col 30 giugno decorso sono venute a scadere la legge n. 991 e le successive modifiche riguardanti provvidenze per la montagna e i territori collinari, il che investe circa quattro quinti del territorio nazionale. Già nel febbraio noi liberali abbiamo presentato una interpellanza (credo che porti il n. 556); e

alla fine di giugno abbiamo presentato la mozione n. 50, con la quale sollecitavamo il Governo a farci conoscere, dato che dalla stampa e in via ufficiosa risultava che il Governo aveva un disegno di legge di proroga allo studio, le sue intenzioni relativamente al nuovo provvedimento a favore della montagna e della collina. Noi riteniamo di far cosa utile alle genti della montagna e della collina e gradita anche al Governo sollecitando la discussione della nostra mozione, che darà modo al Governo stesso di rendere noto a che punto sono i lavori e quindi di tranquillizzare gran parte della nostra popolazione che vive in montagna e in collina.

Per questo chiedo che il Governo, preso atto di questa nostra richiesta, voglia accoglierla. Noi potremmo sacrificare qualche ora di lavoro in più, e così chiedo che il Governo trovi modo di far discutere con urgenza questa nostra mozione che riguarda le zone di montagna e di collina.

T R A B U C C H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Non solo mi associo a quanto ha detto il senatore Veronesi, ma ritengo di doverlo informare che da parte del Governo è stato già presentato un disegno di legge che prevede la proroga dei benefici fiscali a favore della montagna. Basterebbe che questo disegno di legge fosse discusso con la procedura d'urgenza o magari con la procedura urgentissima.

Inoltre mi consta, per notizie avute (perchè ce lo diceva ieri, se posso dirlo, il Ministro dell'agricoltura, ma ce lo potrà confermare il Ministro del bilancio), che ci sono due disegni di legge già pronti, di cui uno è quello fondamentale e l'altro è una specie di disegno di legge ponte. Se quanto meno il disegno di legge ponte — che attualmente è in attesa del consenso del Ministro del tesoro, e tutti sappiamo che cosa ciò voglia dire — potesse essere presentato immediatamente, penso che sarebbe forse utile discuterlo subito, magari con procedura urgentissima, prima di discutere sul quando e sul come fare la legge. Così si guadagne-

rebbe tempo e, anche dal punto di vista ostanziale, si avrebbe una maggiore efficacia.

Dato che il Ministro del bilancio è qui presente e dato che è colui che non tiene ambo le chiavi del cuor di Federigo, ma ne tiene una sola, penso che potrebbe domandare che si muovesse anche quell'altra, per cui il disegno di legge potesse essere immediatamente presentato.

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Ringrazio il senatore Trabucchi, e vorrei aggiungere che il primo disegno di legge che riguarda la proroga delle esenzioni fiscali è stato presentato dalla mia parte, con mia firma, avanti il Senato.

P R E S I D E N T E . Senza dubbio il Governo terrà conto di queste istanze e ne terrà conto anche il Senato, compatibilmente con l'esaurimento della discussione del disegno di legge sul programma economico.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Voglio dire soltanto che il Governo prende atto di questa richiesta e non si oppone affatto all'eventuale discussione. Però naturalmente bisognerà sentire non solo il Ministro del tesoro, ma anche il Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma

economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Deriu. Ne ha facoltà.

D E R I U . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in questi anni, e particolarmente nell'ultimo decennio, è venuto delineandosi in Italia un nuovo tipo di politica economica e sociale che si è convenuto e si conviene indicare col nome di programmazione. Per noi della Democrazia cristiana questo è un fatto che affonda le sue radici e la sua ragione d'essere nella dottrina e nella cultura dalle quali il nostro movimento politico trae le sue origini. Sono ragioni ideali che hanno come meta finalistica, per quanto di finalistico possa umanamente esservi nel divenire storico delle generazioni, il realizzarsi del concetto di giustizia che noi abbiamo sempre inteso perseguire: giustizia per le varie zone del Paese, giustizia per le varie categorie sociali, giustizia per l'uomo che di qualunque politica come di qualunque attività umana è il parametro, è la misura, è la dimensione ottimale alla quale ci si deve sempre riferire.

Vi sono precedenti storici che dimostrano e confermano la veridicità di questo mio doveroso esordio. E pur non ritenendo di dover risalire molto lontano nel tempo, mi basta richiamarmi ai congressi di Napoli e di Venezia della Democrazia cristiana e, soprattutto, a quell'importantissimo convegno culturale tenuto a San Pellegrino. Ma, oltre alle enunciazioni di carattere teorico, fatti di carattere concreto sono lì a delineare una serie di figure che vanno dal piano di espropriazione ai piani di bonifica, al piano regolatore, al piano Fanfani, al piano Vanoni, ai due piani verdi e finalmente al piano della Sardegna, globalmente elaborato, che assume il nome di « Piano della rinascita economica e sociale ».

Sono impostazioni, realizzazioni e conquiste della Democrazia cristiana che io ricordo a me stesso prima ancora che agli altri, e non per rivendicare alcuna primogenitura (chè sarebbe inopportuno) ma per fugare

qualunque dubbio sulla sincerità, sull'appoggio leale che noi intendiamo dare alla nuova politica che si vuole instaurare nel nostro Paese.

Attraverso tutte queste fasi di elaborazioni teoriche e di impostazioni pratiche è venuto maturando psicologicamente nelle popolazioni questo nuovo tipo di politica economica, che si è via via affermata sul piano culturale e sul piano tecnico-operativo, per cui oggi si è arrivati a stabilire una base solida, un fondo realistico e concreto sul quale si è modellato un nuovo orientamento, e dal quale si è enucleato un vero e proprio programma di sviluppo economico e sociale della Nazione. È un dato estremamente importante — badate — comunque si giudichi il documento al nostro esame. Esso ha aspetti altamente positivi, in quanto afferma ed inaugura una nuova politica che è, in ogni caso, irreversibile. Anche quando, infatti, allo scadere della legge che noi andremo ad approvare, nel 1970 intendessimo innovare piani e programmi (perchè non si possono fare previsioni in questa materia per un arco di tempo tanto vasto e duraturo), rimarrebbe sempre il dato fondamentale, storicamente valido, che la politica di programmazione resta come il carattere dominante della politica del Governo e del Parlamento italiano.

Il Parlamento discute oggi l'atto più importante di questa legislatura, nonostante la palese disattenzione, la generale indifferenza in cui il dibattito stesso si svolge; evidentemente ciò è dovuto a ragioni obiettive che non dipendono dalla volontà dei singoli componenti di questa Assemblea. È un atto, ripeto, tanto importante che da solo può dare qualifica, fisionomia, tono a tutta la politica non soltanto di una legislatura, ma addirittura di un'epoca. La polemica in atto forse necessita di qualche chiarimento: quello che abbiamo davanti è il « Piano economico e sociale » di cui tutti si parla. Intanto, che cosa è un piano? (Piano o programma, mi pare che non faccia molta differenza, poichè anche la letteratura specialistica, come pure la dottrina, trattano i termini di piano e di programma indifferentemente, nè abbiamo interesse, in

questo momento, ad addentrarci in una vera e propria disamina del significato eziologico del termine).

Prima di rispondere all'interrogativo, consentitemi qualche riferimento. Viene osservato autorevolmente che, da un punto di vista amministrativo, il piano costituisce un procedimento di procedimenti, cioè una serie organica di procedimenti autorizzati, concessori ed oblatori, predisposta per il raggiungimento di un fine unitario e predeterminato.

Non si deve, tuttavia, trascurare che in concreto, non solo nel linguaggio corrente della politica e del giornalismo, ma anche nel linguaggio del legislatore, l'espressione piano assume anche significati diversi da quello tecnico che è stato individuato con la scienza del diritto amministrativo. Più particolarmente, assume il significato che si avvicina alla nozione che di piano, e specialmente di piano di sviluppo, danno oggi gli economisti, che consiste, approssimativamente, in un programma organico di interventi legislativi, amministrativi e politici, ordinato attorno ad un'ipotesi di sviluppo delle forze e delle potenzialità economico-sociali di una zona predeterminata.

Giunti a questo punto, mi pare inutile, se non addirittura oziosa, una minuziosa ricerca fra le varie fonti della dottrina su quello che può essere il significato autentico del termine di piano o di programma, anche perchè il vero significato, la reale figura si stanno delineando e precisando di giorno in giorno, con il divenire storico di una concreta politica di programmazione. Occorre, invece, a mio parere, ricercare e porre in evidenza taluni elementi costitutivi che caratterizzano un piano di sviluppo economico. Questi elementi sono essenzialmente tre: contenuto finalistico, metodologie, strumentazione. Quanto al contenuto finalistico, dobbiamo ricordare la ricerca, la individuazione e la valorizzazione di tutte le risorse economiche ed umane; il rinnovamento e l'ammodernamento dei sistemi produttivi; l'accrescimento del reddito globale e la più equa distribuzione tra i fattori della produzione, in ragione dell'importanza e della dignità dei fattori stessi; la creazione di

nuovi posti di lavoro e la stabilizzazione dei rapporti occupazionali; l'avviamento di un irreversibile processo di evoluzione economica e sociale.

Quanto alle metodologie, la predisposizione di un piano pluriennale articolato territorialmente che preveda interventi massivi ed organici sulla base di ipotesi razionali di sviluppo; formulazione di programmi annuali infrasettoriali, mediante una scelta prioritaria concreta, in relazione alle esigenze ed ai probabili apporti dei singoli settori produttivi allo sviluppo globale; esecuzione dei programmi, secondo i tempi tecnici ed economici prestabiliti ed in perfetta sincronizzazione operativa; formazione specifica dei quadri direttivi ed esecutivi; direzione politica unitaria. Quanto alla strumentazione: norme giuridiche adeguate, centro direttivo sufficientemente dotato di poteri decisionali, organismi specializzati che operino in stretto coordinamento fra di loro, compresi della necessità di realizzare una sintesi preventivamente considerata e determinata.

Il documento che sta davanti al Senato contiene queste linee fondamentali? Onorevoli colleghi, io direi di sì. La forma condizionale usata non è sfiducia e neppure scetticismo, è invece preoccupazione, viva preoccupazione. Noi stiamo dando vita ad un nuovo esperimento, un esperimento che possiamo definire rivoluzionario in politica economica; esperimento che dovrà non soltanto modificare strumentazione e politica operativa, ma altresì modificare concezioni di rapporti tra produzione e lavoro, tra compiti statuali e compiti dell'operatore economico privato. Per cui, come qualunque innovazione tanto profonda e impegnativa, non può non destare viva preoccupazione in chi ha il senso di responsabilità e vivo e bruciante il desiderio di raggiungere gli obiettivi e le finalità individuali e prestabiliti, di realizzare le previsioni poste alla base di un tipo di politica oltremodo impegnativo.

Questo che abbiamo davanti, onorevole Ministro, non è certo un piano o un programma operativo! È uno studio ampio, serio e molto profondo; è, direi, un rapporto conclusivo, una raccolta di sintesi delle

indagini che per molti anni si sono svolte allo scopo di interpretare e di enucleare la realtà presente e quella in prospettiva, tanto sotto gli aspetti economici quanto sotto quelli sociali, in tutto il territorio del Paese. Partendo da una indagine sulle condizioni generali e di base della Nazione, accompagnata da un calcolo previsionale circa il ritmo e la consistenza della dinamica evolutiva dell'economia internazionale (giacchè non è possibile oggi una politica a sè stante, avulsa dal contesto internazionale in cui una Nazione è inserita ed opera), il piano stabilisce degli obiettivi finalistici, formula varie ipotesi di lavoro, indica mezzi finanziari da impiegare, determina gli strumenti operativi, delinea un quadro istituzionale nel cui ambito i diversi fattori dovrebbero (anche qui il condizionale non è buttato a caso) muoversi in una armonica e proficua intesa ed in stretta interdipendenza e collaborazione. Davanti a questo quadro d'insieme non si può non apprezzare lo sforzo veramente notevole che il Governo ed il Ministro hanno compiuto ed intendono compiere per porre il Parlamento ed il Paese davanti ad un modulo organico a cui ci si intende ispirare e attenere nella politica a venire; modulo che segna la parola fine alla politica contingente, alla politica frammentaria e settoriale, alla politica empirica per attuare una azione di governo basata su una visione scientifica e globale, secondo le complesse esigenze dello sviluppo economico e delle necessità della società. Solamente procedendo in tal modo sarà possibile realizzare anche quegli effetti moltiplicativi che gli economisti attribuiscono alla politica di programmazione.

Ma quante difficoltà si profilano già da ora, onorevole Ministro! Intanto si è in forte ritardo nella discussione del documento, il quale si riferisce al quinquennio 1966-70, e non solo è passato il 1966, ma buona parte del 1967. Evidentemente il ritardo non è dovuto a nessuno, tanto meno al Governo: è un ritardo causato da una condizione obiettiva, derivata dagli istituti politici e parlamentari del nostro Paese.

Si sa che i sistemi democratici sono lenti a mettersi in moto, ad iniziare una attività,

ad assumere una decisione; ma una volta che ciò è avvenuto, indubbiamente è il sistema che offre le maggiori garanzie anche e soprattutto nel settore economico.

È una considerazione questa che ha la sua ragione d'essere e la sua importanza.

Io avrei preferito, contemporaneamente, o addirittura precedentemente alla discussione del programma, la discussione e la approvazione della legge sulle procedure, poichè domani, onorevole Ministro, quando il Senato avrà dato la sua sanzione (già data dall'altro ramo del Parlamento) alla legge e all'allegato, ella si troverà in una situazione di enorme difficoltà, privo com'è di strumenti giuridici già operanti. La costituzione pura e semplice del Ministero del bilancio e della programmazione non è un dato istituzionale sufficiente per poter iniziare con quella sollecitudine che i tempi richiedono. E la legge sulle procedure è lì che ristagna e chissà quando potrà essere approvata, mentre è certo che, anche per le necessarie correlazioni esistenti, avrebbe dovuto essere approvata prima del programma quinquennale.

Altre difficoltà sono rappresentate dal fatto che, nonostante il programma venga approvato con legge (ed il mio Gruppo è favorevole a questo) tuttavia quasi ogni capitolo del programma stesso richiede una nuova legge di determinazione e di autorizzazione. D'ora in avanti, onorevole Ministro, ella sarà spesso qui davanti al Parlamento a proporre e a discutere leggi che si presenteranno necessarie e indispensabili per poter realizzare praticamente le enunciazioni programmatiche.

Ecco le nostre preoccupazioni ed ecco il perchè di talune frasi da me deliberatamente costruite col condizionale.

Consentitemi, onorevoli colleghi, a questo punto di rifarmi ad una esperienza personale. Io ritengo che il libro della vita sia ancora e sempre più valido dei libri che i tecnici scrivono a tavolino.

Il piano di rinascita della Sardegna, che io ho avuto l'onore e l'onere di elaborare, unitamente ad un gruppo di tecnici ed esperti, nella mia qualità di assessore alla rina-

scita, è partito forse avvantaggiato rispetto al piano nazionale.

Infatti, innanzitutto era stata studiata ed approvata una apposita legge, la legge 11 giugno 1962, n. 1588, dal Parlamento nazionale, la quale delineava i principi, i metodi, le materie, gli strumenti e dava indicazioni precise circa gli obiettivi e le finalità cui ispirare la strutturazione del piano.

Il piano è stato elaborato dal Governo regionale, dopo un'ampia consultazione delle molte organizzazioni economiche e sindacali operanti in Sardegna.

Forse non sarebbe stato male, onorevole Ministro, che si fosse adottato, anche in questo caso, lo stesso metodo, cioè che il Parlamento avesse fissato i suoi orientamenti in una legge-quadro di carattere anche specifico, per poi affidare al Governo ed ai suoi organi tecnici l'elaborazione concreta del piano.

Dobbiamo convincerci sempre di più che è utile ed opportuno mantenere, per economia di tempo, oltre che per logica giuridica, distinti i poteri ed i compiti dell'organo legislativo e di quello esecutivo. Il Parlamento discute per settimane e per mesi un grosso volume che non è una legge nè formale nè sostanziale, che non è neppure un piano operativo, che è semplicemente una serie di studi e di ipotesi di lavoro e di sviluppo, sacrificando molto del suo tempo a mettere il Governo in condizione di immobilità, oggi, e precludendogli per il futuro la possibilità, la capacità, l'elasticità di muoversi e di adeguarsi alla situazione reale, così varia e mutevole, specie nei tempi che stiamo vivendo.

Questa non vuole essere critica a nessuno, ma doverosa messa in evidenza di dati obiettivi che non dovevano e non dovrebbero, in avvenire, essere trascurati.

In Sardegna era stato costruito un piano dodecennale che prevedeva una spesa di duemila miliardi, con un apporto straordinario di 400 miliardi da parte dello Stato. Il piano dodecennale, sempre secondo la legge che ho prima richiamato, è stato ulteriormente specificato proprio l'anno scorso in un piano quinquennale e questo, di anno in anno, sarà tradotto in un programma an-

nuale esecutivo che segue, si adegua e si modella sulla situazione reale dell'isola, la quale vuole e deve inserirsi nella reale situazione nazionale e internazionale.

Noi certamente ci siamo trovati allora di fronte a difficoltà di altra natura, che sono date dai limiti posti ai poteri legislativi e amministrativi della regione. Limiti che non sussistono nei poteri dello Stato che è sovrano e può, perciò, fare come vuole. Affermato questo, è da porre in rilievo che il programmatore regionale si è trovato in una condizione estremamente più felice, perchè più informato a motivo del contatto diretto con la realtà viva e dolorante di ogni giorno. Si trattava di uomini, politici e di tecnici, espressione essi stessi di quella realtà che vivevamo e soffrivamo quotidianamente e nella quale non fu difficile calarsi, coglierne ed esprimerne i fattori essenziali.

Qui la situazione è diversa. Per quanto si tenga conto — o si dica di voler tener conto — delle varie aree geografiche, non siamo riusciti a cogliere, in verità, dentro la logica del programma, la presenza delle regioni, ognuna delle quali ha caratteristiche proprie territoriali, morfologiche, produttivistiche, storiche, ambientali, di costume, di concezione di vita, di cultura. E questo si verifica in termini macroscopici tra le due Italie: tra l'Italia sviluppata e l'Italia depressa, tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud.

Il piano è stato studiato necessariamente a tavolino, perchè anche i comitati regionali (che l'onorevole Ministro ha opportunamente costituito) non mi pare abbiano avuto la possibilità di dare un grande apporto alla formulazione del piano generale.

V E R O N E S I . Non hanno ancora inviato la relazione che doveva essere presentata il 30 giugno dell'anno scorso.

D E R I U . È probabile che questo sia avvenuto.

Ricordo che, in un convegno altamente qualificato svoltosi qualche anno fa a Saint Vincent e alla Mendola, al quale hanno partecipato uomini di primo piano per dottrina e per esperienza, dopo di avere affermato

la scarsa idoneità dei programmi settoriali a provocare importanti effetti sul piano economico generale e la necessità quindi di programmi polivalenti e coordinati sia a livello locale sia a livello centrale, si è precisato che la regione, nella sua dimensione storico-geografica, costituisce la misura ottimale per la costruzione di programmi di sviluppo economico e sociale a motivo, soprattutto, della sua maggiore omogeneità strutturale e che l'Ente regione è l'istituto più indicato per l'attuazione della pianificazione, anche perchè la Regione è capace di realizzare la unificazione delle autorità direttive sia locali sia centrali, sia pure attraverso varie forme di delegazione di poteri.

Mi domando a questo punto, onorevoli colleghi: la Pubblica amministrazione oggi è in grado davvero di svolgere compiti così gravosi, così impegnativi, così nuovi che la politica di piano ad essa demanda? Onorevole Ministro, sembrerebbe una barzelletta, ma io ho avuto modo di vedere sul tavolo di funzionari qualificati di grado molto elevato, accanto al testo della Costituzione repubblicana, ancora lo Statuto albertino: ciò in quanto sentivano il bisogno di rifarsi ancora ai vecchi testi, riuscendo loro difficile l'interpretazione dei nuovi istituti posti alla base del nuovo Stato democratico. Ebbene, non dimentichiamo che se è vero (passatemi l'immagine, forse inelegante) che è la vecchia botte che fa il vino buono, questa immagine vale soltanto nella materia enologica, ma non può valere quando si parla di riforme di struttura. Una strumentazione vecchia ed arrugginita qual è data da certa burocrazia, affetta da anchilosi intellettuale, aggrappata ad una visione distorta delle cose, non può assolutamente essere chiamata ad attuare una politica così innovatrice e di tanto impegno giuridico, culturale, umano.

La famosa riforma burocratica è ancora lontana; eppure, essa doveva rappresentare la parte istituzionale più importante da attuare. Altrettanto dicasi delle regioni che sono sempre allo stato di norma scritta e il surrogato dei comitati regionali, cui l'onorevole Ministro, lodevolmente, è dovuto ricor-

rere, non potrà sostituire la competenza specifica, nè la capacità giuridica dell'istituto regionale.

Quando io parlo di studio e di rilievo della realtà considerato per zone omogenee e dico che è d'uopo tener conto di questa realtà, non intendo affermare, onorevole Ministro, la necessità di un insieme di programmi, di una ricucitura di singole proposte, di una sommatoria delle singole richieste, troppo diverse tra di loro e, talvolta, addirittura contraddittorie; non mi riferisco ad una somma aritmetica, ma ad una sintesi organica, valida per le dimensioni regionali e per una dimensione nazionale.

Altro punto dolente, onorevole Ministro, è dato dal coordinamento. Il tallone di Achille dell'Amministrazione italiana è stato sempre la mancanza di coordinamento, l'impossibilità, l'incapacità di procedere e di lavorare secondo un rigoroso principio di coordinamento. Onorevole Ministro, succede che non solo tra i diversi Ministeri non si riesce spesso a coordinare le attività, ma si verificano compartimenti stagni nell'ambito di uno stesso Ministero tra una direzione generale e l'altra, e, nell'ambito di una direzione generale, addirittura tra una divisione e l'altra!

La legge n. 588, che dà vita al piano di rinascita, prevede l'invio preventivo annuale dei programmi da parte delle amministrazioni dello Stato, alla Presidenza del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e alla regione sarda. Sono passati 5 anni, 4 da quando è stato approvato il piano: mai si è potuto ottenere questo. Il ministro Pastore sa molto bene che non gli è stato mai possibile coordinare l'attività della Cassa, attività straordinaria e aggiuntiva, con l'attività dell'Amministrazione ordinaria.

Il coordinamento è la base essenziale, onorevole Ministro; se non lo si mette in pratica, nonostante alcune norme della legge che istituisce il Ministero del bilancio e della programmazione, nonostante altre norme sulla legge delle procedure ancora da approvare, non si potrà mai realizzare una politica programmata. Coordinare vuol dire marciare su una linea direttiva in maniera univoca; vuol dire unificare gli sfor-

zi, sviluppare un'attività in fasi tra di loro armonicamente collegate; caso contrario, si persisterà in un'azione spezzettata, settoriale, più pertinente ad una politica assistenziale, che ad una politica di sviluppo economico veramente seria, efficiente e duratura.

Il programma che abbiamo davanti è molto vasto e molto complesso; io lo definirei, onorevole Ministro, una *summa*, perchè veramente prevede tutto, si fa carico di tutto; non lascia nulla fuori e nulla riserva ad eventi impreveduti ed imprevedibili. Pretende, persino, di disciplinare le attività assistenziali e altre cose di questo genere che pure bisognerebbe lasciare alla inventiva ed alla organizzazione dei vari gruppi sociali, anche in considerazione che la struttura sociologica ha tante anfrattuosità, ha tanti interstizi che è davvero difficile penetrarvi con la giustizia e raggiungere ogni aspetto ed ogni momento della vita umana.

Occorre, secondo me, puntare, soprattutto e innanzitutto, sulle cose più serie, sugli aspetti basilari ed importanti della problematica economica, trascurando aspetti minuti e marginali della vita sociale. Il programma è definito scorrevole ed è giusto che così sia se deve mantenere la sua validità permanente, data la probabilità che le ipotesi e le previsioni che si fanno debbano essere modificate, adeguate, di volta in volta, alla mutevolezza delle situazioni, al cambiamento dei tempi e delle condizioni obiettive, in campo nazionale ed internazionale.

Figuratevi se in questo ritmo così accelerato, in cui tra l'altro lo sviluppo tecnologico sta assumendo aspetti e proporzioni giganteschi, addirittura impressionanti ed entusiasmanti, è possibile oggi fissare prospettive che possono ritenersi valide per un quinquennio! Senza voler fare della polemica, non si può fare a meno di rilevare che sono caduti sempre, almeno in parte, i piani rigidi, predisposti e realizzati con ben altri sistemi, autoritari e accentratori, dei Paesi a regime comunista, in primo luogo della Russia. Questo è da attribuirsi al fatto che si è avuta la pretesa di formare delle pre-

visioni che abbracciavano un arco di tempo settennale, prima, quinquennale, poi; lo scorrere del tempo ed il vociare delle realtà economiche e storiche hanno sempre dimostrato l'inconsistenza e l'errore di quelle impostazioni. Da qui, il crollo quasi sempre rovinoso di iniziative « chiuse », concepite e presentate con tanta ambizione.

Il piano dovrà essere specificato e precisato in programmi annuali esecutivi e questi devono concretamente potersi calare nella realtà viva del Paese, anche mediante l'impegno più assiduo delle diverse organizzazioni statuali.

Mi accorgo di essere stato piuttosto lungo in questa che, senza spaventare nessuno, chiamerei premessa. Mi rimangono molti altri argomenti da trattare, per cui sarò costretto ad intervenire nella discussione dei vari capitoli e titoli. Mi spiace di non poter parlare in questa sede dell'agricoltura, dell'industria, del saggio di crescita del reddito e dell'occupazione; ma il tempo che avevo promesso di impiegare volge al termine e, poichè mi resta da dire qualche cosa sul Mezzogiorno e sulla mia Sardegna, tralascio ogni altro argomento, anche se importante, e mi limito a qualche cenno su taluni calcoli presi come base dell'ipotesi dello sviluppo e dell'occupazione.

Ritengo doveroso segnalare l'opportunità di rivedere e verificare la parte che riguarda gli indici occupativi. I dati sulla disoccupazione peccano molto per difetto. Ai disoccupati veri e propri occorre aggiungere i sottoccupati, gli emigrati le nuove leve di lavoro, le donne inattive, anche se non iscritte agli uffici di collocamento soprattutto nel Mezzogiorno e si otterrà una cifra di molto superiore a quella indicata. Si parla, nel piano, di un ulteriore esodo dalla campagna di 600 mila unità; direi che sono poche. Per poter indurre la gente a restare nelle campagne, occorre creare all'agricoltura ben altre condizioni di sviluppo, occorre dare ai lavoratori ben altre condizioni di vita civile ed eliminare le differenze inique che esistono oggi sul piano salariale oltre che su quello economico, sociologico ed umano. Oltre 200 mila unità di nuovi lavoratori si presentano annualmente al mercato

di lavoro, per porre le loro pressanti istanze occupative. Il che porta, in 5 anni, ad un milione le nuove leve di lavoro. Cifra che, sommata a quella degli agricoltori che passeranno ad altri settori, porta ad un fabbisogno di nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli di circa 1.600.000 unità. E i disoccupati attuali? Ed i sottoccupati che sfuggono anche alle più attente rilevazioni statistiche? E la disoccupazione conseguente al progresso tecnologico, alla meccanizzazione del lavoro? E gli emigrati all'estero quanti sono realmente?

A meno che non si pensi di rivedere gli indici degli investimenti e di ampliare il campo di lavoro, è evidente che talune nuove iniziative previste non sono sufficienti ad assorbire la disoccupazione e la sottoccupazione esistenti e, tanto meno, a ricevere le forze di lavoro giovanili. Inesatto, e questa volta per eccesso, mi sembra il tasso di crescita del reddito del 5 per cento all'anno. Io devo dire una parola di elogio incondizionato per i relatori, De Luca, Magliano, Trabucchi. Essi hanno veramente fatto un lavoro ammirevole e una relazione magistrale; però hanno avvertito il dubbio da me segnalato e, ad un certo momento, parlano di un aumento di crescita del reddito del 4 per cento prodotto dai minori investimenti, più l'1 per cento dovuto al maggiore impiego delle forze di lavoro. È uno sforzo enorme, ma è un po' arrampicarsi su di una superficie troppo liscia, onorevoli colleghi; io lo segnalo per dovere di coscienza, di serietà; può darsi che io mi sbagli, ma forse non è male che si esaminino a fondo e che si verifichino questi dati.

Dovrei ora parlare del Mezzogiorno; lo faccio rapidissimamente. Il Mezzogiorno è parte notevole, anche se dolorante, della Patria comune. Il Mezzogiorno, e sia detto una volta per sempre (e lo dico anche per la mia Sardegna), non vuole elemosine di nessuno, non vuole vivere permanentemente di aiuti esterni; vuole essere aiutato congruamente, una volta per sempre, onde superare le condizioni di divario economico-sociale nelle quali storicamente si è trovato. Condizioni che noi possiamo dimostrare nel loro verifi-

carsi nel tempo e nelle loro cause determinanti e permanenti: ma ognuno le conosce, anche chi finge di ignorarle. Il Mezzogiorno, però, ha possibilità potenziali, ha capacità naturali di ripresa, ha materiale umano — passatemi la frase — di primo piano che attende soltanto che gli si creino le condizioni obiettive veramente favorevoli per potersi sviluppare ed affermare. Riscattare il Mezzogiorno equivale a dare alla Nazione intera un apporto enorme di forze, una carica di energie fresche e solide, una ricchezza intellettuale, umana e morale di immenso valore e di sicura potenza propulsiva.

Esiste, oggi, nel Mezzogiorno una crisi di trapasso perchè, mentre stanno crollando — e non poteva essere che così — le vecchie strutture che reggevano una economia di sussistenza, mentre stanno modificandosi i sistemi tradizionali di lavoro, ancora non si è riusciti a creare elementi sostitutivi, sistemi di lavoro, strutture produttivistiche nuove, capaci di sostenere le mutate condizioni generali. Per cui, al Mezzogiorno è rimasta soltanto la via dell'emigrazione o nell'Italia del Nord o fuori Italia. Dalla mia Sardegna sono emigrate 170 mila unità lavorative, nonostante il basso tenore demografico. Questo fenomeno ha prodotto un impoverimento persino biologico, perchè quelli che sono andati via sono i migliori anche fisicamente, oltre che intellettualmente e professionalmente. Sono certamente i più capaci, i più preparati, coloro che avrebbero potuto realizzare la rinascita della loro terra, perchè hanno dimostrato di avere anche il senso del rischio, del pericolo, la capacità di osare per affermare il loro diritto alla vita.

È un discorso che vale per tutto il Mezzogiorno. Io non dico che non si sia fatto molto: si è fatto moltissimo. L'azione della Cassa per il Mezzogiorno rimane lì come una pietra miliare alla quale riferirci, rimane a testimoniare di una politica saggia, intelligente, lodevole. Rimane a testimoniare dell'idea di un grande uomo, di un genio, qual è Alcide De Gasperi. Però, se si è migliorato in senso assoluto, in senso relativo il divario tra il Mezzogiorno e il Nord Italia è ulteriormente aumentato.

Prima, in Sardegna, avevamo un reddito che era il 2,17 rispetto a quello nazionale, oggi abbiamo un reddito che è l'1,9. In questo ultimo quindicennio si è lavorato in Sardegna più di quanto non si fosse fatto in un secolo di unità italiana; ma tuttavia la crescita è così lenta ed incerta che le distanze si fanno sempre più lunghe, sempre più rimarchevoli. Il Mezzogiorno ha bisogno di adeguate infrastrutture, di servizi civili che ancora difettano, di formazione professionale a tutti i livelli. E, quando parlo di formazione professionale, non mi riferisco soltanto ai lavoratori manuali, ai quadri esecutivi, ma anche a quelli direttivi.

Purtroppo, è avvenuto che nell'Italia meridionale e in Sardegna molti dei miliardi spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno sono fluiti verso il Nord sotto la voce di macchinari, di materie prime, di profitti di salari per mano d'opera specializzata, per tecnici e per dirigenti. Le direzioni aziendali delle industrie impiantate nel meridione sono rimaste nel Nord il che sta a significare lo spirito con cui si è affrontato il problema da parte di certi operatori! Le popolazioni locali sono rimaste il più delle volte estranee dalle attività tecniche ed economiche che pure dovevano porre le basi per l'avverarsi di un nuovo destino umano e civile. Il fatto è che non ci si è preoccupati di formare l'ambiente alla nuova politica ed alle nuove tecniche operative, non si è preparato e sensibilizzato il fattore umano nè a livello esecutivo, nè a quello intermedio e, tanto meno, a quello direzionale. Il che ha impedito la formazione di un margine di risparmio atto all'accumulazione di capitali che avrebbero consentito una maggiore espansione dei consumi e la possibilità d'iniziativa economiche dirette.

La previsione contenuta nel piano circa un'ulteriore emigrazione verso il Nord dalle regioni meridionali ci lascia molto perplessi, non soltanto per i problemi umani che involge, ma per i problemi che suscita tanto in campo economico, quanto in campo politico e psicologico. Basti pensare ai compiti ed alle spese che hanno dovuto affrontare Milano, Torino, Genova, per ricevere i lavo-

ratori meridionali che arrivavano, ai problemi urbanistici che sono insorti drammaticamente, al congestionamento che si è verificato ivi e, al tempo stesso, all'abbandono, alla desolazione, al decadimento economico e civile determinatosi nell'area e nelle società meridionali.

Le fonti di lavoro devono sorgere là dove esiste disponibilità di mano d'opera. E con ciò non reclamo l'adozione di una politica assistenziale, al contrario: reclamo una politica economicamente valida e tale da consentire al Mezzogiorno d'esprimere la capacità di crescere e di essere messa in grado di fare poi da se stessa, di riuscire ad integrarsi nella dinamica dello sviluppo del rimanente territorio d'Italia.

In una sana e conseguente concezione di politica programmata, i lavori che si eseguono dovrebbero non prescindere mai dal rapporto che deve sussistere tra causa ed effetto. Non bisogna costruire un'opera soltanto perchè può far comodo a qualcuno, ma in quanto serve a qualcosa; e quell'opera pubblica deve costituire la premessa, la condizione *sine qua non* per la valorizzazione di una determinata zona o di un determinato settore economico o urbanistico.

Avviandomi alla conclusione, non posso fare a meno di toccare il problema del credito. Trattasi di un altro elemento condizionante di qualsiasi politica. Troppo spesso si rileva non solo differenza, ma contraddizione fra la politica che tracciano il Parlamento e il Governo e quella che attuano poi le banche le quali continuano a considerarsi degli strumenti di carattere privatistico e non tengono conto della bontà intrinseca delle iniziative, ma soltanto delle garanzie solide che possono essere offerte. In una simile situazione, pertanto, come è possibile suscitare nuove iniziative, specie nel singolare ambiente meridionale? Come è possibile sostenere le medie e piccole imprese, i piccoli e medi operatori economici? Come è possibile quando le banche, pretendono garanzie talmente vaste e consistenti che superano qualsiasi possibilità localmente esistenti?

O ci si mette in condizioni di manovrare il credito in relazione precisa agli obiet-

tivi e agli strumenti del piano, o il piano, per gran parte e nella sua parte più importante, è destinato a non potersi realizzare, se non proprio a fallire per la mancanza di fonti idonee di finanziamenti.

Onorevole Ministro, lei sa che la Sardegna chiede, con forza ed insistenza, che nel piano nazionale trovi posto il piano quinquennale elaborato dalla regione, particolarmente la premessa al piano e l'ordine del giorno-voto adottato all'unanimità da tutti i Gruppi politici rappresentati nel Consiglio regionale.

So che anche alla Camera si è discusso di questa richiesta, ma nulla vieta che se ne parli anche al Senato: è un dovere a cui non intendiamo rinunciare. La Sardegna ha fatto dei passi da giganti, bisogna riconoscerlo. Altrimenti sarebbe una condanna di tutta la politica dei regimi democratici e addirittura dell'autonomia regionale. Però questi passi...

P I R A S T U . Ma la sua partecipazione al reddito nazionale è diminuita.

D E R I U . Lo so, l'ho detto prima e mi accingevo a ripeterlo. Ha fatto passi da gigante in senso assoluto, ma, in senso relativo, la sua partecipazione alla formazione del reddito nazionale è diminuita. E questo è preoccupante per la causa che presuppone ed i significati che implica. Si è fatto moltissimo, però siamo troppo lontani dal traguardo prefissato e dalle condizioni medie delle regioni più evolute. Io uso sempre, per vecchia abitudine, questa immagine: la Sardegna, pure partendo da un punto tanto lontano, viaggia su mezzi ancora primordiali; mentre altrove si viaggia su mezzi modernissimi, oltre al notevole vantaggio iniziale di potenza. Bisogna accelerare il ritmo del moto evolutivo perchè anche la Sardegna tende a costituirsi le condizioni atte ad inserirla, come fattore dinamico e attivo, nella vita e nel progresso della Nazione.

Forse è l'unica regione, la nostra, in grado di dar lavoro non soltanto ai suoi abitanti, ma anche ai molti disoccupati esistenti in campo nazionale. Basterebbe che

si valorizzassero le sue risorse potenziali, le energie che sono state sempre ignorate e trascurate.

Occorre anche togliere la Sardegna dalle difficoltà che sono proprie del suo stato di insularità; ciò contribuirà a mettere l'Isola in grado di andare avanti, di fare da sè, di lavorare alacramente ed efficacemente. Onorevole Ministro, abbiamo detto che non esiste un quadro istituzionale, quale risulta ipotizzato e presupposto nel piano. Abbiamo detto che lei ha dovuto ricorrere all'istituzione di comitati regionali, in assenza di istituzioni giuridiche più idonee e competenti. In Sardegna ciò non manca. Per essa esiste e si impone anche un preciso problema giuridico-costituzionale.

La legge n. 588, che ha dato origine alla programmazione regionale, deriva la sua validità dall'articolo 13 dello Statuto sardo che è legge costituzionale della Repubblica italiana. Essa attribuisce l'elaborazione del piano di rinascita agli organi regionali, e l'approvazione formale al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Con tale approvazione, il documento assume un suo preciso valore giuridico. È indubbiamente una situazione singolare, di cui chiediamo al Parlamento ed al Governo di tenere conto.

Ciò posto, onorevole Ministro, non è per niente illegittima la richiesta di modificare il paragrafo 163, là dove si parla della Sardegna, in senso più rispondente alla lettera ed allo spirito della programmazione regionale. Il dire semplicemente, nel piano quinquennale, che si tiene conto della premessa del piano sardo e dell'ordine del giorno-voto che ho prima richiamato, non ci lascia per niente tranquilli.

Le garanzie che oggi reclamiamo ci vengono imposte da una lunga e deludente esperienza. Se la legge n. 588 è regolarmente inosservata dall'Amministrazione centrale e segnatamente dal Ministero delle partecipazioni statali, come restare tranquilli di fronte ad una norma tanto generica e sfumata? Mai sono stati mandati alla Regione i programmi preventivi, mai realizzato il coordinamento, e ancora oggi, nonostante la legge e le ripetute e addirittura clamorose deliberazioni del Comitato dei

ministri, presente il Ministro delle partecipazioni statali, le aziende pubbliche non hanno effettuato un solo intervento in Sardegna, non hanno effettuato alcun investimento, non hanno assunto alcuna iniziativa. Noi vorremmo presentare un emendamento; e se questo, onorevole Ministro, la preoccupa, perchè, nel caso venisse approvato, evidentemente il provvedimento dovrebbe tornare alla Camera, accrescendo il ritardo lamentato, allora noi vorremmo almeno che ella accettasse — ma non come raccomandazione, bensì con carattere vincolante — un ordine del giorno nel quale specifichiamo i diversi punti e i molti problemi, la cui esistenza impediscono alla Sardegna ed ai sardi di liberarsi per sempre dallo stato di arretratezza, di sottosviluppo, di minorità politica nel quale da troppo tempo essi vivono, nonostante ogni sforzo generoso di portarsi al livello economico e civile della media nazionale.

Onorevoli colleghi, ho finito. Interessare alla programmazione le classi sociali tutte, farvi partecipare le categorie popolari, vuol dire garantirne la riuscita. Una politica così nuova, così coraggiosa, così rivoluzionaria che rimanesse al livello di vertice, che non riuscisse a canalizzarsi e ad arrivare fino agli strati popolari, che non riuscisse a permeare del suo spirito informatore la coscienza delle nostre popolazioni, sarebbe destinata alla sterilità ed al fallimento. Bisogna portare le popolazioni ad una presa di coscienza, alla collaborazione più impegnata e responsabile, se si vogliono conseguire gli effetti auspicati e raggiungere le mete presupposte. Bisogna, inoltre, stare attenti a non accrescere, con la programmazione, che ha obiettivi precisi e conclamati, le distanze già esistenti tra le varie zone, tra i vari settori, tra le varie categorie sociali. Bisogna evitare, cioè, che i ricchi diventino ancora più ricchi e che i poveri diventino ancora più poveri.

V E R O N E S I . Marx insegna!

D E R I U . Macchè Marx! Questo davvero è valorizzare Marx. È possibile che dopo duemila anni di cristianesimo abbia-

mo bisogno di rifarci a Carlo Marx quando si parla di giustizia? Perché dice queste cose, collega Veronesi? Ma lasci perdere! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

La rinascita dell'Italia deve investire l'uomo, nella sua entità più completa. Deve essere non solo una rinascita economica, ma anche una rinascita morale; il progresso deve essere non solo progresso materialistico, ma anche, e soprattutto, progresso umano e spirituale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la politica economica del Governo, nell'attuale società, cosiddetta neocapitalistica, assume un ruolo assai importante nello sviluppo economico generale, e, per il dilatarsi degli interventi e delle attività statali, si pone come componente determinante del sistema e, quindi, dello stesso sviluppo.

Da questa constatazione segue che la politica governativa deve essere determinata con sempre maggiore chiarezza, tempestività ed esattezza, tenendo conto della situazione economica generale del Paese, per poter influire in modo favorevole sullo sviluppo del Paese stesso. In questo dilatarsi degli interventi e delle attività statali trova spiegazione l'esigenza di una programmazione intesa come sintesi dell'azione governativa, che inquadri, in un'ampia cornice, il possibile sviluppo economico del Paese e ne delinei tutte le componenti e le correlazioni di fondo.

La programmazione, dunque, in un sistema democratico ad economia di mercato, si pone come strumento di cui il Governo deve servirsi per esprimere l'azione dello Stato nel contesto dello sviluppo economico del Paese; affinché l'azione e l'intervento dello Stato in campo economico si pongano come fattori determinanti dello sviluppo economico, è necessaria una programmazione che inquadri, con ragionevole precisione, le attività e gli interventi statali.

Nessuna opposizione ideologica, pertanto, da parte nostra, nel discutere di program-

mazione, ma se non vi è opposizione preconcetta, tuttavia non si può accettare il principio senza prima delimitare la natura e l'oggetto del programma, onde conoscere e valutare i limiti obiettivi e le condizioni cui dovrà sottostare per risultare aderente alle realtà e alle necessità del Paese. Da questa impostazione deriva, come prima conseguenza, la demitizzazione della programmazione.

La programmazione non deve costituire un fine (peggio ancora se politicamente strumentalizzato), ma soltanto un metodo seriamente elaborato e obiettivamente seguito per determinare una politica di sviluppo in un sistema di economia di mercato, cioè di economia libera. Sul modo di concepire, prima, e realizzare poi la programmazione, sorgono le contrapposizioni tra noi liberali, il Governo di centro-sinistra e gli eccitatori, oppositori di comodo, di parte comunista. La programmazione governativa, infatti, nascendo dall'ibrido connubio di due concezioni diverse che si agitano nella maggioranza, quella semiliberista e quella vincolista, si pone in una posizione anodina che lascia tutti piuttosto perplessi. Infatti, mentre una parte della maggioranza è portata ad intenderla come un metodo per la realizzazione dello sviluppo economico del Paese, l'altra parte la concepisce come lo strumento per incidere sul sistema economico del Paese.

Non si può infatti dimenticare che il Partito socialista, nel suo programma ufficiale, dichiarò che « l'iniziativa della politica di piano risponde alla volontà politica di incidere con effetti concreti, a breve e a lungo termine, sulle strutture della società capitalistica, impegnando a tale scopo gli strumenti disponibili e idonei dell'azione organizzata delle classi lavoratrici e delle moderne tecniche di intervento pubblico nell'attività economica. La politica di piano non può non entrare in conflitto con le strutture e le sovrastrutture della società capitalistica ».

Tale posizione eversiva di uno dei partiti della maggioranza non ci può trovare che nettamente contrari, anche se da alcune parti si assicura che tali affermazioni debbono intendersi fatte a soli fini formali (per osservanza a impostazioni ideologiche astratte), convinti come siamo, noi, che tale posizione

sia sempre di più anacronistica, frutto, cioè, di un'antiquata mentalità che le stesse economie a struttura socialista dei Paesi dell'Est stanno lentamente, ma decisamente abbandonando.

Le divergenze della maggioranza su come intendere la programmazione si sono tradotte, nel programma quinquennale, in una formulazione imperfetta della politica di sviluppo, che risulta vaga e incerta, sia nella sostanza che nei proposti metodi di attuazione.

Tali divergenze daranno, poi, sempre peggiori frutti in sede di attuazione del programma; un chiaro esempio oggi è davanti a noi: l'Alfa-Sud, su cui socialisti e democristiani si corrono intorno per fini demagogici elettorali, dimenticando l'impegno, a parole assicurato, di voler lavorare seriamente, e cioè su basi economiche, nel Paese, nel quadro del programma.

La politica di sviluppo, infatti, manca di coerenza, e non è molto compatibile con il sistema economico, sociale e politico in atto nel Paese; per cui, la programmazione del centro-sinistra, risentendo di tale vizio d'origine, non dispone organicamente, secondo stretti rapporti consequenziali, gli elementi quantitativi relativi allo sviluppo delle diverse attività economiche e le indicazioni delle scelte politico-economiche. La sua impostazione si fonda, invece, su argomentazioni, per così dire, aprioristiche, imposte da pretese realtà, e forse da stati di necessità, più di natura politica che economica.

Il programma economico quinquennale, come è noto, sul piano strettamente tecnico, si rifà al modello Harrod-Domar, secondo il quale, il saggio di aumento annuo del reddito nazionale dipende dal rapporto tra la propensione al risparmio della collettività e le unità addizionali di capitale (rapporto capitale-reddito), che sono necessarie per aumentare di una unità il reddito nazionale.

Il programma è strutturato su questo modello, senza tenere in considerazione le innumerevoli semplificazioni che esso sottintende, e trascurando il fatto che il modello stesso prescinde dalla fondamentale fenomenologia delle interdipendenze generali e settoriali. Un esempio tra gli altri: il programma presuppone un certo tasso di sviluppo

delle esportazioni, al di fuori di qualunque indagine concernente le concrete possibilità future di assorbimento dei prodotti italiani da parte dei mercati esteri.

Del resto, la scarsa ponderazione che ha presieduto alla predisposizione del piano di sviluppo trova una significativa conferma nel fatto che l'Ufficio del programma ha varato il suo schema e, successivamente, ha affidato ad un ente specializzato l'incarico di preparare un modello per la verifica del programma stesso (mi spiace che non sia presente il signor Ministro, ma spero che il signor Sottosegretario possa darmi assicurazioni su questa mia considerazione). Così, mentre si garantiva l'intima coerenza del documento Pieraccini, risulterebbe che l'Ufficio del programma commetteva ad un centro-studi la creazione di uno strumento che quella coerenza avrebbe dovuto assicurare, per cui non ritengo di essere lontano dal vero se affermo che il modello econometrico è servito più a giustificare che a controllare la coerenza e l'attendibilità delle scelte effettuate con il piano.

Lo stesso modello non è, poi, esente da critiche, poichè è imperfetto nella determinazione di alcuni valori. Per tutti i settori, infatti, il modello non si è basato su una funzione di produzione che spiegasse la dinamica della produzione stessa; in altri termini, si è rinunciato a spiegare le relazioni e le interdipendenze di tutti i più importanti settori produttivi. Una tale impostazione, e la mancanza dettagliata di dati statistici non può che influire negativamente su tutte le altre relazioni e considerazioni svolte dal modello stesso. Così, ad esempio, i consumi sono calcolati per differenza, cioè, come residuo delle risorse, dopo effettuati gli investimenti; la produttività è stata posta direttamente in relazione con gli investimenti, senza distinguere e isolare quella parte degli investimenti rivolta direttamente ad aumentare la produttività; la propensione al risparmio è stata calcolata in base a quella riscontrata in alcuni Paesi europei.

La inconsistenza delle valutazioni quantitative non potrà che riflettersi negativamente sulla politica di attuazione del programma, atteso che questa dovrebbe essere stret-

tamente collegata agli obiettivi quantitativi che si vogliono conseguire. Ad esempio, l'obiettivo della eliminazione degli squilibri (mi dispiace che sia andato via il senatore Deriu, perchè, in parte, questa era una risposta alle sue domande) di un sistema aperto alla competizione internazionale, non si può intendere che come ricerca di una maggiore efficienza e funzionalità del sistema economico, e non come livellamento tra categorie, territori e settori. Tale ultima ipotesi, se si realizzasse, non potrà non portare a rallentamenti e freni, laddove, soltanto ponendosi come obiettivo la massima valorizzazione delle risorse disponibili, per accelerazione, ove possibile e utile, il conseguimento della più elevata efficienza del sistema economico, ove attuabile, come sopra detto, potrà risolvere l'attenuazione degli squilibri.

Stante l'aumento dell'incidenza degli impieghi sociali, l'attuazione di una politica di riequilibrio territoriale e settoriale può, infatti, essere vantaggiosa per tutta la collettività, solo se realizzata e inserita in un sistema economico che miri, attraverso la efficienza, ad un più accelerato sviluppo produttivo.

Non bisogna, altresì, sottovalutare, come fa il programma, che un accelerato sviluppo produttivo, determinato dalla volontà di realizzare a tutti i costi gli equilibri territoriali e settoriali, in un quadro di potenziamento degli impieghi sociali, può, a sua volta, provocare tensioni nel sistema dei prezzi ed in quello monetario; così come l'entità degli investimenti produttivi richiesti comporta, indubbiamente, riflessi in termini di finanziamento, oltre che di formazione del risparmio.

Il programma del centro-sinistra non sembra preoccuparsi eccessivamente di tutto ciò, e, pertanto, non indica alcuna politica idonea a fronteggiare le suddette eventuali difficoltà, nè espone con quali mezzi soddisferà alle esigenze su accennate.

Ancora più illusorio risulta il vincolo della stabilità monetaria, poichè il programma non indica le politiche idonee a garantirla; le variazioni dei prezzi relativi, infatti, po-

trebbero dare luogo a pressioni inflazionistiche, le quali, poichè non è previsto alcun rimedio, comprometterebbero lo stesso vincolo della stabilità, che sembra essenziale per la politica di programmazione.

Se queste sono alcune incongruenze del piano, la lacuna più consistente può ravvedersi nella parte relativa al finanziamento, poichè non documenta la possibilità e la disponibilità delle risorse necessarie. Nel programma è previsto un ricorso, da parte del settore pubblico sul mercato dei capitali, valutabile in 7.900 miliardi, mentre il risparmio pubblico, nell'ultima formulazione del programma stesso, si è ulteriormente assottigliato, in conseguenza di un più elevato incremento di spesa pubblica, passando dai 6.500 miliardi previsti nel quinquennio 1965-1969 ai 5.130 miliardi del 1966-1970.

Pertanto, il risparmio pubblico rappresenta il 12 per cento del risparmio complessivo, a fronte del 17 per cento previsto precedentemente: le conseguenze di una tale modifica sono rilevanti. Già nella precedente formulazione del piano, la prevista pressione degli enti pubblici sul mercato dei capitali appariva notevole, poichè, partecipando soltanto al 16 per cento degli investimenti totali, avrebbero assorbito il 40 per cento delle disponibilità del mercato; un altro 18 per cento sarebbe stato assorbito da imprese pubbliche in senso stretto, mentre il restante 42 per cento sarebbe andato al settore privato, che rappresenta, sul totale degli investimenti, una incidenza del 74 per cento circa.

Queste percentuali, che già apparivano notevoli e difficilmente assorbibili dal nostro mercato dei capitali, sono state superate ampiamente nell'ultima formulazione del piano, di modo che gli enti e le imprese pubbliche dovrebbero assorbire, nel quinquennio, il 70 per cento delle disponibilità del mercato dei capitali; il che significa che gli investimenti privati dipenderanno, quasi esclusivamente, dalle fonti interne di risparmio.

Sono a tutti note le vicende economiche di questi ultimi anni, in cui il risparmio aziendale si è, per così dire, polverizzato, e in cui, soltanto alla fine dello scorso anno, si è raggiunto faticosamente un certo equilibrio tra costi e ricavi aziendali, per cui appare

quanto mai difficile l'autofinanziamento di tutti gli investimenti privati. Pertanto, il massiccio intervento dello Stato sul mercato dei capitali, annullando quasi completamente la possibilità del ricorso ad esso da parte delle imprese private, potrebbe dare un duro colpo agli investimenti produttivi, e pregiudicare, di conseguenza, la formazione e l'incremento del reddito e, quindi, l'attuazione dello stesso programma.

Se a questo massiccio intervento statale sul mercato dei capitali aggiungiamo tutte le spese per i consumi che, secondo il programma, lo Stato dovrebbe effettuare, notiamo subito che la mano pubblica si accaparrerà il 44,5 per cento delle risorse disponibili, e tale drenaggio delle risorse, da parte dello Stato, non potrà che influire negativamente sulla formazione delle stesse.

La continua, pressante e, sovente, politicamente strumentalizzata ingerenza dell'autorità pubblica, ai fini dell'impiego delle risorse, non può essere senza gravi conseguenze sia ai fini produttivi sia per la stessa formazione e raccolta del risparmio. Sotto l'aspetto economico, gli investimenti pubblici nelle imprese e i trasferimenti alle imprese private non rispondono mai a criteri di alta produttività, e, il più delle volte, rispondono a criteri politici e sociali male impostati e male realizzati.

D'altra parte, è per fermo che, dal punto di vista finanziario, l'allargamento della funzione pubblica nell'impiego del reddito porta inevitabilmente ad una modificazione della raccolta del risparmio, attraverso la sempre più consistente prevalenza sul mercato finanziario, dei titoli a reddito fisso; per cui, viene a realizzarsi, come recentemente ha affermato il Governatore della Banca d'Italia, per così dire, una « nazionalizzazione occulta delle risorse del Paese ».

A questo punto, ogni mia valutazione ideologica su questa ingerenza statale risulterà inutile, se ci soffermeremo sui fatti, dai quali risulta, chiaramente, che tale ingerenza statale, negli anni trascorsi, non ha portato vantaggio alcuno alla collettività. Infatti, al forte aumento delle spese statali e alla loro aumentata pressione sul reddito nazionale non ha fatto riscontro alcun soddisfaci-

mento nel fabbisogno dei servizi e degli impieghi pubblici e sociali. Nel periodo 1961-1967, mentre le uscite del bilancio dello Stato sono passate da 5.025 miliardi a 8.527 miliardi, le spese di investimento hanno avuto, in cifra assoluta, un solo incremento di 280 miliardi, passando da 1.018 miliardi a 1.298 miliardi che, tradotti in percentuale, costituiscono una diminuzione, sul totale della spesa, pari al 6 per cento, poichè dal 21 per cento si è scesi al 15 per cento.

Se questa è la situazione, non sembrano realistiche le previsioni del piano circa l'apporto che il settore industriale dovrebbe dare allo sviluppo del sistema ed all'occupazione.

Innanzitutto, il piano sembra voler affidare l'espansione soprattutto alle imprese pubbliche, pure sottolineando l'esigenza che esse raggiungano la massima efficienza; purtroppo, nessun concreto contenuto viene ricercato ed impostato per realizzare tale auspicata efficienza, al contrario, si pongono premesse e si creano situazioni atte ad indirizzare verso l'investimento in imprese a partecipazione statale un sempre maggior numero di risparmiatori.

Una tale politica potrà risultare esiziale, sotto il profilo della funzionalità del mercato dei capitali, che sembra destinato, nelle intenzioni dei nostri programmatori, a diventare una specie di riserva di caccia delle imprese pubbliche.

In secondo luogo, pur non potendosi fissare a priori un rapporto tra investimenti pubblici e privati, la scarsità relativa del risparmio disponibile impone l'adozione di un criterio per la restituzione produttiva del risparmio stesso, per cui, anche per le imprese pubbliche, il parametro per giudicare della loro efficienza non può essere costituito dall'ammontare degli investimenti lordi, bensì dal tasso di rendimento dei capitali investiti. Giudicata sotto questa luce, l'esperienza ad oggi delle partecipazioni statali non può dirsi positiva, poichè tutti sanno che oltremodo scarsi sono stati i suoi risultati.

D'altra parte il programma, per quanto riguarda il settore industriale, formula soltanto sinteticamente i dati quantitativi e gli

obiettivi generali, trascurando, completamente, di porre in un quadro organico le specifiche soluzioni per i problemi industriali. Una tale impostazione comporta la possibilità che le stime effettuate non aderiscano con un sufficiente grado di approssimazione alla realtà economica dell'industria.

Gli obiettivi che il programma assegna al settore industriale consistono nell'aumento del valore aggiunto dell'industria ad un tasso annuo del 7 per cento, con incrementi del 6 per cento per il Centro-nord e dell'11,5 per cento per il Mezzogiorno; nello sviluppo dell'occupazione ad un saggio annuo del 2,4 per cento, ripartito tra le due circoscrizioni geografiche in misura dell'1,9 per cento nel Centro-nord e del 4,2 per cento nel Mezzogiorno; nell'incremento della produttività ad un saggio del 4,3 per cento all'anno, anche esso con andamento differenziato nelle due aree, con netta prevalenza per il Mezzogiorno (7-7,5 per cento rispetto al 4 per cento del Centro-nord).

Su tali parametri molte osservazioni di fondo potrebbero essere fatte; mi limito solo a riaffermare che tale impostazione non aderisce molto alla realtà economica del settore industriale del nostro Paese.

Passando ad un aspetto particolare, per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione, osservo che la recente indagine attuata dall'organizzazione degli industriali sulle prospettive dell'industria italiana nel quadriennio 1967-1970 ha previsto un incremento netto pari a 241.000 addetti, secondo un tasso di incremento annuo dell'1,6 per cento, contro il 2,4 per cento previsto nel piano. Tale formulazione appare abbastanza realistica, se si tiene conto che la capacità di assorbimento dell'occupazione non va disgiunta dall'incessante adeguamento, nel settore industriale, delle condizioni strutturali e produttive, alle esigenze tecnologiche e di domanda espresse sia dal mercato interno, sia dal mercato internazionale.

Ma, anche ammesso che il dato del programma del 2,4 per cento fosse più esatto di quello sopra enunciato dell'1,6 per cento, esso si potrebbe raggiungere soltanto effettuando i 13.000 miliardi di investimenti nel settore industriale previsti dal piano nel

mentre, purtroppo, nel 1966, gli investimenti industriali sono ammontati a soli 1.952 miliardi e cioè sono stati del 25 per cento in meno rispetto alla media del quinquennio 1966-1970 che risulta eguale a 2.600 miliardi.

Noi ci domandiamo: sarà possibile, nel prossimo quadriennio, recuperare questo scarto negativo di partenza e realizzare una media di 2.770 miliardi l'anno e, cioè, 818 miliardi in più rispetto al 1966?

Sarà, cioè, possibile un aumento annuo del flusso degli investimenti nel quadriennio 1967-1970 pari al 41 per cento rispetto alle vostre stime del 1966? Forse sarà possibile, noi rispondiamo, se si modificherà la politica di fondo; ma, nella realtà in atto, non ci vuole molta scienza economica per capire che le previsioni avanzate rischiano di rimanere fuori della realtà, per cui i nostri programmatori rischieranno di apparire come sognatori ad occhi aperti.

Per raggiungere gli obiettivi previsti si dovrebbe fare ricorso ad un maggiore apporto delle economie esterne, ma il programma si rivela altamente autarchico in quanto basato sul potenziamento della domanda interna e sul vincolo del sostanziale pareggio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti.

Questo ci sembra uno degli aspetti più negativi di tutta la programmazione: il programma nazionale, infatti, sembra volere coordinare le attività economiche del nostro Paese senza tener conto che il Paese è membro effettivo di un organismo, quale il MEC, che si avvia ad essere unitario, per cui, vi è il pericolo che le decisioni del nostro Governo vengano prese e si attuino senza tenere conto delle conseguenze che possono avere sulla economia complessiva della Comunità e, nello stesso tempo, delle conseguenze che la politica comunitaria può avere sul nostro Paese.

Il programma nazionale sembra non accettare la impostazione che i vari squilibri debbano venire affrontati nel più vasto contesto comunitario; è, così, che il problema del Mezzogiorno non va inquadrato in un rigido contesto nazionale (che rischia di bloccare lo sviluppo del Nord, senza risolvere lo stato di depressione meridionale),

ma deve assumere dimensioni comunitarie, tanto più che, fin dal 1957, al Trattato di Roma fu allegato un Protocollo concernente lo sviluppo del Mezzogiorno continentale e delle Isole.

Il Governo di centro-sinistra, per forzature ideologiche di parte, sembra non avere il coraggio di avviare un ragionamento in termini più vasti di quelli nazionali, sacrificando, così, interessi particolari e locali e rischiando lo sperpero di risorse comuni.

Ancora oggi i nostri governanti, come ha giustamente rilevato il Governatore della Banca d'Italia, soffrono di eccessivo provincialismo, mentre, è assolutamente necessario sprovvincializzare la nostra economia se le si vogliono far raggiungere livelli europei.

Per ultimo aggiungo che il ritardo in campo scientifico e tecnologico condiziona, attualmente, il nostro stesso progresso economico e il programma non sembra voler dare, anche dopo la modesta modifica attuata alla Camera dei deputati, il giusto peso a questa componente dello sviluppo, specie se si considera che nel capitolo dedicato alla ricerca scientifica non viene formulata alcuna concreta politica della ricerca stessa. Esso enuncia soltanto la spesa globale che verrà effettuata nel quinquennio 1966-1970 e tale spesa altro non è che la composizione aritmetica delle somme fino ad oggi stanziata nei capitoli dei vari Ministeri, senza prevedere alcun stanziamento aggiuntivo.

I vari convegni sul problema sono serviti solo a mascherare questa mancanza assoluta di una politica della ricerca da parte del Governo.

Per l'esame sopra svolto, le conclusioni che posso trarre mi inducono ad essere pessimista: la programmazione economica, come impostata e voluta dal centro-sinistra, sembra una esercitazione di quadri sulla carta, peraltro, non molto brillante; fuori della realtà economica del Paese in cui già alcune delle ipotesi poste a fondamento di tutto il programma sono sorpassate, altre non reggono di fronte alla realtà, nel mentre risultano accatastate, per non dispiacere alle direzioni dei partiti della coalizione, per quo-

ta parte proporzionale, le varie e talora opposte istanze ideologiche dei partiti stessi.

Le varie istanze del programma sono elencate senza essere coordinate e, inoltre, senza essere esaminate ed elaborate alla luce di quei principi che il piano, solo a parole, accetta come fondamentali.

Questo programma, che secondo alcuni è un « libro dei sogni », più correttamente può essere definito « libro delle aspirazioni ».

Forse ognuno può in questo libro rinvenire qualche dono gradito da attendere per la notte dell'Epifania, senza, però, avere alcuna ragionevole speranza che questo dono otterrà.

Sovente si dimentica che la Befana è una finzione poetica che i grandi, che seriamente lavorano ed operano, possono donare ai loro figli che, per la tenera età, hanno ancora il diritto di sognare.

La realtà nella quale viviamo esige, invece, che la guida del Paese sia affidata a quanti seriamente operano e non a quanti infantilmente sognano. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquale Valsecchi. Ne ha facoltà.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli e cortesi colleghi, è diventato di moda da qualche tempo citare, tra gli altri, nell'Aula del Senato e della Camera il grande poeta Alessandro Manzoni. L'ho sentito citare lungamente alla Camera in una solenne occasione dal senatore Tessitori, l'ho sentito simpaticamente richiamare in quest'Aula nella recente discussione della legge di pubblica sicurezza dal senatore Giraudò che ha evocato la figura e le funzioni del vicario di provvigione e lo vedo citato — ritengo un po' meno a proposito — nella relazione di minoranza in rapporto alle grida manzoniane che somiglierebbero stranamente non tanto alla legge di cui stiamo parlando, ma alle leggi che daranno corpo al programma e al piano di sviluppo.

Certo non fa dispetto a me, che del Manzoni sono ammiratore e cultore, oltre ad

abitare nei luoghi che egli illustrò nel suo immortale romanzo, sentirne risuonare il nome nella solenne Aula del Senato, al punto che, dovendo io discutere della programmazione, ricordo a mia volta le osservazioni che il Manzoni fa a proposito di mancanza di previsione e di organizzazione e, quindi, di programmazione, relativamente al gravissimo episodio della peste di Milano che indusse le improvvide autorità spagnole a infierire sui commissari di sanità locali i quali, a loro volta, non trovarono di meglio che considerare la peste di allora come una manovra degli untori e di infierire selvaggiamente su innocenti creature, come ci ricorda la « Storia della colonna infame ».

Certo questa è una divagazione, ma l'episodica, a mio parere, è significativa come esigenza di agire nelle piccole e nelle grandi cose con preveggenza, con responsabilità, con preparazione e quindi con un minimo di programmazione.

L'altro ramo del Parlamento si trovò a discutere delle finalità e delle direttive generali del programma in un momento tragico per il nostro Paese, squassato nelle persone e nelle cose, come nelle sue strutture, dalle forze degli elementi incontrollati, perchè non previsti o, se previsti, non arginati per inerzia o per negligenza. Proprio quelle rovine nate da calamità naturali hanno dimostrato per quel settore l'esigenza di essere preveggenti e quindi di programmare. Eppure, in questo frattempo l'opposizione sostenne, e sostiene ora come abbiamo sentito dal senatore Veronesi, che questa discussione è inutile, oziosa, assurda e distaccata — l'ha detto proprio il senatore Veronesi pochi minuti fa — dalla nostra realtà sociale. Ove fosse venuta meno allora la decisione del Governo e della sua maggioranza di far fronte, insieme agli interventi urgenti per molte regioni del nostro Paese, anche alla discussione della programmazione economica, avremmo perduto altri mesi per preparare i cauti strumenti destinati a risanare squilibri e manchevolezze che ancora insidiano la vita del nostro Paese.

Debbo dire subito, per chiarezza politica, che io, e direi noi della Democrazia cristiana, siamo contro una programmazione imposta dall'alto o voluta dai gruppi politici,

che sarebbe sicuramente soggetta ai capricci, agli umori, agli interessi dei grandi della burocrazia che hanno studiato e continuano a studiare e a decidere per conto della collettività.

La programmazione nasce e si sviluppa dal libero consenso e dalla libera accettazione popolare la quale deve essere convinta di essere partecipe ed autrice di una scelta storica, del modo di costruire la società e le sue strutture, ma soprattutto assertrice della dignità della persona umana che non può essere usata in una politica di piano come un mero strumento della produzione e dell'espansione economica, ma che vuole ad ogni costo (come è stato affermato dalla lettera della Segreteria di Stato al Presidente della 38^a settimana sociale dei cattolici che discusse appunto di sviluppo economico e ordine morale) che « la dinamica economica venga realizzata non soltanto secondo la razionalità propria dell'economia (e ciò è di per se stesso molto importante), ma in vista dell'organizzazione di condizioni umane che consentano a tutti gli esseri umani una dignitosa esistenza e la possibilità di perfezionamento totale e generale ».

Se volessimo scoprire la radice di questa riforma (che riforma ancora non è — perchè è nell'ordine delle cose che scorrono da secoli davanti alla nostra storia — ma che è destinata a fare molte naturali e spontanee riforme) allora potremmo riferirci, ed io voglio riferirmi, alle primarie esigenze di umana dignità affermate dalla Costituzione che è sorta dalla Resistenza e dalla Liberazione, il cui strumento è senza dubbio uno sviluppo sociale ed economico ordinato a mete generali, strumento che si va perfezionando con le autonome comunità sociali.

In questo tipo di società che noi andiamo faticosamente costruendo, sono certo maggiori e più lucidamente individuate, le responsabilità per i gruppi, per le comunità e per le persone, le quali insieme, attraverso il libero dibattito, concorrono con intelligenza a determinare le linee di indirizzo di tutta la comunità nazionale fino ai suoi rapporti con le comunità internaziona-

li e con le comunità mondiali e, in definitiva, a concepire, a varare e a consolidare la cosiddetta politica di piano.

Mi si consenta di dire, senza inutili intendimenti di affermazioni rivendicativistiche di priorità (che sono sterili e illogiche in un discorso come questo, volto a così grandi cose) che è appunto dal dibattito portato avanti con ostinazione, con chiarezza e con coraggio, anche e soprattutto dalle organizzazioni sindacali, che è nata l'esigenza e quindi la decisione di programmare; il che vuol dire, in termini semplici, coordinare l'azione dei pubblici poteri negli interventi di politica economica, stimolando gli operatori privati a coordinare la loro azione alle finalità del programma, così da superare nel tempo necessario, ma ridotto al minimo, gli squilibri settoriali, territoriali, sociali e umani che ancora disturbano la vita del nostro Paese.

Ha detto giustamente il Presidente Moro: la programmazione costituisce un limite allo sfrenarsi degli egoismi e un modo di celebrare veramente e solennemente la libertà; si va certo senza impazienze e senza incertezze, per gradi, dunque mediante la considerazione della sintesi parziale, degli interessi (di particolare rilievo mi sembrano quelli regionali) fino alla composizione totale, volontaria e dignitosa negli interessi generali dello Stato democratico e sociale. Infatti, onorevoli colleghi, o la programmazione è a un tempo un quadro di prospettive, di speranze e di future certezze e un quadro d'ordine e di democratica autorità, o non può essere nè piano nè programmazione. Ed è quello il tipo di programmazione che noi accettiamo e che intravediamo in questo che è al nostro esame, con la decisa volontà di concorrere come individui e come gruppo a determinare, secondo i mezzi, le risorse e le possibilità, il più grande sviluppo armonico possibile nel rispetto di tutte le libertà e dei principi democratici che reggono il nostro ordinamento sociale.

Sicchè, la mia, e dirò la nostra, non è una pura adesione ad una verità dogmatica, imposta da una disciplina esterna al nostro pensare e alla nostra riflessione, ma

è una partecipazione volenterosa, attiva, costruttiva, dialettica e critica, se necessario, con il fine di contribuire alla realizzazione di condizioni più rispondenti alle esigenze reali del Paese ed alle esigenze nazionali che si presentano indubbiamente molto complesse. È proprio questo aspetto del problema che chiama tutti coloro che hanno a cuore il progresso economico del Paese, il quale condiziona l'affermarsi e il progredire delle libere istituzioni e delle libertà personali, a dare il loro contributo di volontà e di opera.

È naturale, infatti, che un problema così complesso e che esige molte diverse soluzioni, è meglio affrontato ed è più facilmente, e rapidamente risolto se tutte le intelligenze e tutte le volontà collaborano coordinatamente alle diverse soluzioni, secondo capacità e secondo competenze. Io avrei voluto occuparmi di più settori del problema e mi sarebbe stato caro parlare, ad esempio, di politica salariale, di politica dei redditi, dell'occupazione, degli investimenti, ma, sia per i limiti delle mie competenze, sia per limitare al minimo il mio intervento, mi occuperò brevissimamente di due soli interventi interessanti il programma che, seppur marginali, hanno indubbiamente importanza e cioè: un aspetto della sicurezza sociale ed un aspetto particolare dell'assistenza di malattia.

Il capitolo settimo del piano, come è stato da altri colleghi richiamato, non è privo di genericità e di incertezze; ciò non mi preoccuperebbe se non potesse far pensare a soluzioni parziali, adottate di volta in volta, suggerite da interessi particolari, mentre è indispensabile resistere a queste rotture per costruire una linea di politica sociale univoca e ben determinata anche se, indubbiamente, rispettosissima delle libertà individuali.

Sono state dette molte cose sul programma, sono state già avanzate diverse interpretazioni, sicchè se non si chiariscono alcuni punti importanti, anche se non fondamentali, in questa sede, potranno sorgere dannose incertezze in sede di applicazione pratica del programma. In primo luogo vorrei che fosse chiaro che cosa intendia-

mo per sicurezza sociale e di questo voglio parlarvi.

L'espressione non può essere intesa in cento modi, ma è certo che essa non è ancora intesa in modo univoco. Sicurezza sociale è libertà dal bisogno, automatica libertà, sicchè, in presenza del bisogno, scatta il meccanismo che risolve il bisogno e che dà soddisfazione al bisogno? O non è, invece, un complesso di istituzioni tendenti a tutelare il lavoratore e i cittadini che si trovino in presenza di determinati bisogni e di determinati eventi? Se si accetta, come io accetto, questa seconda definizione, che mi sembra più realistica, si può affermare che in Italia già esiste un sistema di sicurezza sociale, sia pure incompleto ed imperfetto: è il sistema basato sulle assicurazioni obbligatorie. Prendiamo, ad esempio, l'assicurazione malattia: è iscritto alle diverse forme l'84,35 per cento della popolazione italiana; mentre il 5 per cento usufruisce dell'assistenza dei comuni. Il problema, pur difficile, può apparire relativamente di facile soluzione: tendere ad una più accurata, anzi più perfezionata razionalizzazione delle strutture esistenti, senza radicali capovolgimenti; evitare dunque di disperdere, come da qualche parte si suggerisce e si richiede, un prezioso e non facilmente ricostituibile patrimonio di esperienze accumulate da tanti anni di gestione degli enti, nonostante i moltissimi difetti indubbiamente, modernizzando, rendendo elastica l'organizzazione esistente, completandola dove occorre. Questa è sicuramente una scelta assai importante che, a mio modo di vedere, è pregiudiziale. Ma altrettanto importante è il problema che riguarda i mezzi necessari per raggiungere, in concreto, le mete fissate dal piano in tema di sanità.

È chiaro che non si possono perseguire mete e traguardi, se non nell'ambito delle risorse disponibili o delle risorse che si andranno via via rendendo disponibili.

Orbene, a mio sommo parere, i mezzi che il Paese può destinare all'impiego sociale, nell'arco di tempo del piano, senza pregiudicare quell'equilibrio che è la premessa dello sviluppo armonico e sincrono

del Paese, non consentono di riformare o di rivoluzionare il sistema in atto, il quale, pur nei limiti delle sue disponibilità e possibilità, e nel rispetto delle libertà dei gruppi e dei singoli, ha assolto decorosamente, anche se in modo non perfetto, ai suoi compiti di istituto.

Non voglio certo sostenere che non sia necessario revisionare il sistema, sia in ordine alle carenze, sia in ordine alla nuova realtà e alle nuove esigenze sociali. Io concordo con l'emendamento che è stato presentato e approvato alla Camera dei deputati, nel quale è affermato che la realizzazione graduale del servizio sanitario sarà facilitata dalla fusione degli istituti mutualistici, le cui competenze andranno però decentrate, per evitare i difetti dell'elefantiasi e l'abuso di poteri eccessivamente centralizzati. Le attuali strutture sono però indebolite sul piano operativo da carenze e da difetti che sono anche troppo noti: vecchia e arcaica è la legislazione nel campo previdenziale ed in quello sanitario. Io do atto al Governo, e particolarmente al Ministro della sanità, di aver presentato una moderna legge ospedaliera che può risolvere molti dei problemi del settore ospedaliero e del settore sanitario.

È da notare, inoltre, la mancanza inspiegabile e colpevole di una regolamentazione

della legge n. 138 del 1943, (sono passati 25 anni), legge istitutiva dell'INAM. Tutti sanno che ciò ha impedito all'INAM di governare seriamente i canali di spesa, così da consentire a questo istituto una completa tutela dei casi di più grave bisogno e di evitare le gravissime crisi finanziarie alle quali seguono le crisi organizzative che sono in atto, che non possono non preoccuparci in modo molto serio. Mi sembra logico affermare che, se si vuole arrivare alla completa sicurezza sociale, non si potrà che passare attraverso un radicale risanamento delle attuali gestioni previdenziali e la eliminazione delle cause delle crisi, cause che sono a tutti note e che esigono soltanto un arduo coraggioso per essere eliminate.

Prendiamo, ad esempio, i fenomeni della medicina generica e delle prestazioni farmaceutiche; già ora influiscono drasticamente sulla crisi degli enti e del sistema mutualistico; se non si provvede tempestivamente finiranno per mettere in crisi anche il futuro servizio sanitario. Bisogna impostare subito nuovi rapporti fra gli enti e le categorie sanitarie, fra le categorie sanitarie ed i mutuati, tra queste due categorie ed i farmacisti, rapporti, che, pur nel rispetto della libertà della professione e del bisogno assistenziale, tengano conto delle reali possibilità economiche in cui noi operiamo.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue VALSECCHI PASQUALE). Parliamo un po' della spesa farmaceutica. Parlano le cifre. Nel 1965 su un fatturato industriale nazionale di medicinali di 562 miliardi e 500 milioni, il complesso degli enti mutualistici ha speso 281 miliardi e 570 milioni, pari cioè al 50 per cento circa. L'INAM da solo ha pagato circa il 41 per cento della spesa; resta l'altra parte di spesa, dei privati o fatta dai mutuati come privati, di lire 280 miliardi 930 milioni, pari al 49 per cento e oltre del totale.

Allora, il fenomeno che si dica degli sprechi dei mutuati, non riguarda soltanto gli enti mutualistici ma riguarda l'intero Paese.

Ci troviamo di fronte, e ce lo dobbiamo dire senza acredine, ma anche senza tenerezza, ad una ingiustificata e sempre più accentuata pressione dell'industria farmaceutica perchè si consumi di più, spesso a danno della salute dei consumatori. Sono cose che vanno eliminate — e gli strumenti non possono mancare — perchè sono pregiudiziali alla riforma sanitaria. Se insieme si

procede, come io ho già detto, all'unificazione degli enti, dei trattamenti, alla semplificazione delle procedure, che sono fatte, si dice, per risparmiare, ma di fatto fanno spendere montagne di denaro, avremo dato l'avvio all'attuazione di questa prima parte del piano, certamente la più sentita e forse anche la più importante per le sorti del nostro Paese.

Vorrei dire due parole sulla cosiddetta riforma sanitaria. L'espressione periferica del servizio sanitario sarà certo a lungo termine l'unità sanitaria locale. Questa definizione, la configurazione che ne consegue, i compiti che sono stati affidati hanno suscitato una vasta discussione alla Camera perchè assolutamente imprecisi. Non pare dubbio che il programma, quando attribui a queste unità locali — cito testualmente — « funzioni eminentemente preventive di medicina sociale e di educazione sanitaria », volle riferirsi alle attività sanitarie di competenza dello Stato e degli enti locali coordinando gli interventi, evitando duplicati ed evitando le dispersioni. Ma la Commissione consultiva generale per la riforma sanitaria attribuisce invece (e qui si può vedere il documento definitivo da essa redatto) all'unità locale non solo compiti eminentemente preventivi, ma anche di medicina curativa, generica, pediatrica, ostetrica, odontoiatrica, specialistica. Bisogna dunque che il Parlamento faccia uscire dal fumoso e dal generico l'unità sanitaria, che ne definisca i compiti curativi che — io ritengo — non potranno essere svolti, finchè non sia costituito il servizio sanitario, che dagli enti mutualistici. Non posso accettare la soluzione o il superamento del problema, che è ben vivo e che è drammatico, solo con la critica spesso discutibile al sistema mutualistico fatta anche da alti personaggi responsabili della conduzione politica del Paese in sedi inopportune, fuori dal Parlamento. Qui non si può legare il carro davanti ai buoi. Il Parlamento rivendica a se stesso il diritto-dovere di definire, limitare, fissare i compiti dell'unità sanitaria a fianco della quale e con essa coordinate non potranno non sussistere le reti poliambulatoriali degli enti mutualistici certo unifi-

cati. Questi complessi, insieme agli enti ospedalieri, daranno corpo al servizio sanitario che potrà essere completato dai servizi delle cliniche e delle case di cura private.

Ma appare per questo programma assolutamente inadeguato lo stanziamento di 50 miliardi che al mio parere, tenuto conto delle reti dell'unità sanitaria previste e del costo unitario, deve essere quanto meno quintuplicato. Onorevoli colleghi, non si fanno le nozze con i fichi secchi! O ci sono i quattrini e le cose si fanno o i quattrini non ci sono e le cose non si fanno.

Sul problema della distribuzione dei medicinali, che è grave e costoso, bisognerà impostare la riforma accentuando il carattere di servizio sociale pubblico della farmacia, da considerarsi una concessione statale, correlata agli obblighi del servizio sociale con le conseguenze che ne derivano. Nel grande complesso del sistema sanitario, che vuole essere moderno e generale, assume certo particolare rilevanza sociale quello dell'assistenza di malattia dei familiari residenti in Italia, di lavoratori lavoranti all'estero e particolarmente dei lavoratori che lavorano in Svizzera, i quali, per lavorare in un Paese non aderente al Mercato comune non hanno forme di tutela di malattia per i loro familiari.

BONADIES. Non l'hanno nemmeno quelli che lavorano in Germania.

VALSECCHI PASQUALE. Quelli che lavorano in Germania sono a posto perchè la Germania è nel Mercato comune.

BONADIES. In Germania i tubercolotici non hanno assistenza.

VALSECCHI PASQUALE. Non sto parlando della tubercolosi. Questo gravissimo problema che riguarda centinaia di migliaia di lavoratori è oggetto di una modesta mia iniziativa legislativa che trova però grosse difficoltà a progredire. Esso presenta aspetti sociali così umani e così drammatici da giustificare il richiamo in questa discussione sul programma sanitario.

Non insisterò, alla De Amicis, sulla situazione di estremo bisogno di protezione sanitaria di gente che non può averla in Italia, perchè i capi famiglia non lavorano in Italia e non può iscriversi negli elenchi dei poveri e usufruire quindi dell'assistenza comunale perchè il capo famiglia lavora all'estero. È una situazione che non può essere ulteriormente tollerata in un Paese civile e che vuole essere giusto e sociale. In questa fase transitoria, dunque, prima cioè che sia possibile raggiungere i traguardi di lungo termine, è necessario adottare le indispensabili misure per risolvere finalmente questo problema così umano e così acuto.

La collettività si faccia carico di queste così umane esigenze, non rimandi questo problema ai tempi lontani dell'istituzione del servizio sanitario, ma lo affronti ora con i propri mezzi statali, senza trincerarsi dietro l'illusoria attesa del contributo del Governo svizzero, il quale, in questa materia, non può sentire nè l'urgenza nè il bisogno che sentiamo noi, dato che in quel Paese il Governo lascia l'assistenza di malattia all'iniziativa privata e all'iniziativa individuale.

Le critiche che mi sono permesso di fare vogliono essere costruttive e non vogliono infirmare la validità del piano. Ho voluto esprimere molto liberamente le ragioni della mia adesione e le mie riserve, particolarmente di carattere umano e spirituale, che muovo ad alcuni settori del piano ed a certe tentazioni di farne un cavallo di Troia per sconvolgere, non per riformare, il nostro sistema sanitario e il nostro attacco alla tradizione di libertà e di difesa della persona umana.

Riaffermo dunque la mia convinta adesione al piano augurandomi che il Senato e il Governo vogliano tener conto di queste mie convinte e modeste osservazioni. Ho inteso offrire un mio contributo di esperienze, per rendere il programma più efficace e più efficiente possibile e rispondente alle attese spirituali ed alla realtà sociale del momento nel quale noi oggi operiamo; e spero di non aver parlato invano. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conte. Ne ha facoltà.

C O N T E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi discutiamo di un programma di sviluppo economico del Paese, che è uno degli impegni programmatici del Governo, uno degli impegni programmatici della maggioranza. Ne discutiamo buoni ultimi, dopo che ne ha discusso il CNEL, dopo che ne ha discusso l'altro ramo del Parlamento, dopo che un'ampia discussione si è svolta a molti livelli nel Paese, soprattutto tra gli strati che si interessano di queste cose.

Perciò, a questo punto della discussione, non è facile dire cose nuove. Però, malgrado tutta questa discussione, ancora oggi, ascoltando i vari interventi che si succedono ora mai da alcuni giorni su questo argomento, da parte di oratori di varie tendenze politiche, della maggioranza, dell'opposizione di sinistra, dell'opposizione di destra, noi abbiamo potuto rilevare che una sola voce ha dato una piena, completa adesione al programma di sviluppo economico così come è stato presentato al Senato della Repubblica. È stato il senatore Jannuzzi che ha esposto il parere della Giunta consultiva per il Mezzogiorno; poi non ne abbiamo sentiti altri. Anche la piena, entusiastica, completa adesione del senatore Valsecchi, espressa un momento fa alla fine del suo intervento, è stata la conclusione di un intervento che sostanzialmente era critico.

Se volessimo ironizzare, potremmo dire che ognuno guarda il piano da un determinato punto di vista che poi è quello che più corrisponde ai suoi interessi personali, culturali o politici; dopo di che dice: questa parte non va bene, però tutto il resto (di cui non si è interessato) io spero che vada bene, e perciò do la mia adesione al piano.

A questo punto, naturalmente, oggi non è facile fare una sintesi di tutti i pareri, gli articoli e gli interventi che si sono avuti qui e fuori di qui. Qualche esempio di questi dissensi profondi nel merito di quello che è stato il centro di alcuni interventi io lo porterò. Ma perchè ci sono questi dissensi? Secondo me ci sono delle carenze fonamen-

tali. Una prima carenza fondamentale a me sembra sia costituita dalla mancanza dei dati necessari per riconoscere le necessità, le risorse italiane a sufficiente grado di specificazione, e non per generalizzazioni nazionali che, appunto per essere delle generalizzazioni che sono la somma algebrica di dati contrastanti, di dati con segno diverso tra loro, nascondono e non rivelano la realtà della Nazione.

Secondo me, d'altra parte, la profonda insoddisfazione che c'è in tutti nei riguardi di questa programmazione dipende dalla profonda incongruenza che esiste tra i mezzi che sono indicati nel piano ed i fini e gli obiettivi che il piano si prefigge. Questa incongruenza non ha solo carattere conoscitivo, ma deriva anche da influenze di forze economiche che vogliono un piano, ma vogliono il « loro » piano e in gran parte riescono a fare di questo piano il loro strumento. E quando questo sembra debba poter scappare dalle loro mani, quando sembra che non ci debbano riuscire, allora sentiamo le proteste, sentiamo gli strilli e anche gli effetti delle influenze.

Io voglio portare solo un esempio. Per quanto riguarda il Mezzogiorno e per quanto riguarda la sua industrializzazione, nel piano si parla della necessità di puntare, in questo quinquennio e nel futuro, su industrie che non solo siano caratterizzate, come si diceva una volta, da una funzione di rottura dell'ambiente, sul tipo dello stabilimento siderurgico di Taranto o dello stabilimento di Gela, eccetera, ma che abbiano anche la caratteristica di dare occupazione; ed è perciò che tra le altre scelte si indica l'industria meccanica e l'industria metalmeccanica. A questo punto, seguendo questo indirizzo, un'azienda a partecipazione statale, l'Alfa Romeo, propone e mette in discussione un suo progetto per dare un inizio di attuazione pratica a questo concetto: una fabbrica di automobili da localizzare nel Mezzogiorno, anzi con più precisione nella zona di Napoli, che dovrebbe dare direttamente occupazione a 15 mila dipendenti, che potrebbe dare occupazione di riflesso a circa 60 mila persone. Questa proposta corri-

sponde alle indicazioni generali del piano, anche se in contrasto con le indicazioni specifiche per quanto riguarda l'Alfa Romeo. E altri colleghi della mia parte che parleranno dopo di me diranno non solo di questa questione specifica, ma anche delle nostre iniziative concrete per rendere possibile la costruzione di questo stabilimento nella zona di Napoli.

Ma resta il fatto che l'Alfa Romeo ha preso questa iniziativa concreta. Ebbene, di fronte a questa iniziativa troviamo una reazione — che io ritengo nella logica delle cose — della FIAT, la maggiore casa produttrice di automobili in Italia, la quale reagisce con tutti i mezzi, compreso una specie di ricatto alternativo: se voi non fate l'« Alfa-Sud » io impianterò 12 o 15 industrie meccaniche od elettroniche nel Mezzogiorno. Io questo lo capisco, ma non capisco la reazione addirittura violenta da parte di forze interne alla maggioranza e al Governo le quali cercano di silurare la proposta dell'Alfa Romeo e prendono posizione contro di essa, anche se con motivazioni che niente hanno a che fare con le preoccupazioni della FIAT, ma hanno a che fare invece con altre preoccupazioni; preoccupazioni che, dobbiamo dirlo, potevano essere anche spiegabili in un diverso stadio dell'evoluzione economica del nostro Paese. Infatti se preoccupazioni di questo genere fossero state espresse 7, 8, 10 anni fa, prima che una delle scelte fondamentali di politica economica del Governo fosse quella della motorizzazione spinta del Paese, prima che si fossero impegnati nel progetto di costruzione delle autostrade migliaia e migliaia di miliardi, prima che tutta l'economia fosse indirizzata in questa direzione, io dico che non solo l'opposizione sarebbe stata utile e giusta, ma avrebbe dovuto affiancare la nostra opposizione alla linea della motorizzazione privata spinta per cambiare l'indirizzo della politica economica statale.

Ma oggi noi ci troviamo in una situazione nella quale la maggior parte delle autostrade sono già costruite o sono già finanziate e in corso di costruzione, ci troviamo in una situazione nella quale tutta la politica tende

a spingere avanti la motorizzazione. E allora ci sembra veramente strano che si venga a fare i puritani circa il tipo di consumi che dovrebbe caratterizzare l'economia italiana quando, al momento opportuno, non si è combattuto fino in fondo contro questa politica e quando da quattro anni ormai si collabora a portare avanti tale politica.

D'altra parte oggi se non avessimo l'Alfa-Sud che cosa avremmo? Avremmo probabilmente una rapida espansione — e questo a Torino, in Piemonte, cioè in un'area già supercongestionata, superaffollata — della produzione della FIAT o, come suppone il signor Faina che di queste cose se ne intende, la calata di qualche grosso costruttore straniero che verrebbe ad impiantare (non certamente nel Mezzogiorno) la sua fabbrica di automobili in Italia.

Perciò mi sembra che, se vogliamo essere conseguenti, dobbiamo dire che qualcuno deve pure crederci in questo piano e credo che i principali difensori, quelli che se ne sono assunti la paternità legale (anche con il nome con cui tale piano corre per il Paese: piano Pieraccini) e cioè i compagni socialisti, dovrebbero essere più conseguenti nel guardare queste cose ed evitare prese di posizione come quelle che hanno caratterizzato alcuni discorsi dell'onorevole Tolloy e dell'onorevole Mancini, che sono dei veri e propri siluri contro questo progetto.

Questo è solo un esempio e l'ho voluto portare qui in apertura del mio discorso benchè, in effetti, lo spirito che pervade la relazione presentata al Senato da tre illustri nostri colleghi (in questo momento assenti per la verità dal dibattito) abbia uno scopo fondamentale, cioè quello di dire a destra e a sinistra: guardate che il piano potete anche approvarlo, tanto esso non cambia niente e non serve a niente. E ci sarebbe da divertirsi a leggere una serie di frasi sulla genericità, sulle cose che farciscono (questa frase usata dai relatori ci ricorda il tacchino farcito) il piano, sulle vaghezze, sulle cose che non costituiscono comando ma pura previsione e così via, per arrivare alla conclusione che è un invito soprattutto alla destra, di non fare ostruzionismi, tanto è un contentino che si dà ai socialisti, ma anche

loro sanno che non serve a niente, che non è realizzabile, che in base a questo piano non si può far niente. Quando poi qualche timore sorge, i relatori ci tengono a dire che esprimono aperta, completa riserva su alcune cose, come per esempio per i danni dei privati imprenditori.

Io credo che qui possiamo fare un primo bilancio su questa discussione, un primo bilancio dal quale vengono fuori non più i vecchi schieramenti di coloro i quali sono per la programmazione in generale e coloro i quali sono contro la programmazione in generale, con una linea che, grosso modo, corrisponde alla mezzeria di quest'Aula. No, oggi abbiamo degli schieramenti diversi, oggi abbiamo degli schieramenti che possono essere delineati in questa maniera: coloro i quali sono per la programmazione in generale sono fondamentalmente (anche se per ragioni di prestigio del loro Partito o per ragioni di impegno del loro Partito danno un'espressione diversa alla conclusione dei loro discorsi) profondamente critici nei riguardi di questo piano, perchè sanno che esso non è la programmazione economica; e coloro i quali sono contro la programmazione, anche se danno (come per esempio i liberali, i missini) una conclusione negativa al loro discorso, però, malgrado questo, attuano i loro interventi in modo così superficiale e di contorno che in effetti coincidono con quelli dei rappresentanti della destra della Democrazia cristiana i quali non fanno obiezioni e tanto meno obiezioni di fondo, al piano; corrispondono ai discorsi del senatore Jannuzzi che indubbiamente non ha mai brillato per il suo essere a sinistra nel Partito della Democrazia cristiana. Il problema fondamentale è: cos'è questo documento che voi ci presentate? È solo una specie di manifesto elettorale che dovrà servire per dimostrare che il Partito socialista non ha collaborato invano per quattro anni con la Democrazia cristiana al Governo? Credete veramente, compagni socialisti, che gli italiani siano così sprovveduti da non accorgersi della mancanza di sostanza, di contenuto, delle cose che il senatore Trabucchi insieme con il senatore De Luca ha scritto in questo documento, firmato anche da un compa-

gno socialista, dal senatore Terenzio Magliano? Queste cose ormai le dicono tutti e dovrebbero farvi pensare e farvi superare quello stadio di euforico adagiamento nella speranza che, presto o tardi, questo piano passerà e che sarà la medicina che farà digiungere tutti i rospi che i vostri elettori, i vostri sostenitori hanno dovuto ingoiare in questi anni.

Non ripeterò le cose qui dette, ad alto livello scientifico e politico, dai compagni Scoccimarro, Bertoli e dal compagno Fortunati negli interventi di ieri e dell'altro ieri; non le ripeterò perchè non vale ripetere male ciò che è stato già detto bene; voglio solo fare alcune osservazioni su quello che è uno degli elementi fondamentali del programma, come tutti riconosciamo, com'è scritto nel programma, com'è scritto nella relazione, com'è scritto nella pubblicistica italiana, mi riferisco cioè in particolare alle questioni che attengono al Mezzogiorno. Questioni queste che, a mio parere, maggiormente denunciano il vuoto, il velleitarismo, la mancanza di prospettive che questo piano ha per raggiungere non dico le sue finalità generali, ma neanche una parte degli obiettivi che esso si pone, questioni rilevate non solo da me o dalla mia parte, ma che ormai sono sentite da tutti.

Il senatore Bolettieri, in quest'Aula, ha parlato di sperequazioni tra le finalità da raggiungere e le riforme necessarie allo scopo e di incertezza nelle indicazioni — cito le sue parole prese dallo stenografico — spesso vaghe quando si tratta di tradurre in direttive concrete gli obiettivi del piano proprio nei punti di maggiore incidenza e difficoltà che non si superano se si tende a lasciare certe forze economiche completamente libere di determinare, esse sole, lo sviluppo sociale del Paese.

È evidente che detto criticamente questo, vuol dire che purtroppo il piano questo fa, che il piano non prevede mezzi per correggere questa grave lacuna, per poter cioè fare il suo mestiere di piano: predisporre un diverso andamento dello sviluppo dell'economia italiana.

E continuava il senatore Bolettieri, l'altro ieri, dicendo che la vaghezza delle indica-

zioni riguarda quel che rimane pur sempre il fine principale della nostra programmazione, il superamento di squilibri settoriali e territoriali. E più avanti: « ora una vera discussione sul tipo di sviluppo più confacente alla nostra economia, alla nostra popolazione, al nostro territorio non è stata affrontata nella preparazione del piano quinquennale, mentre il discorso va fatto ». Cioè, non solo il senatore Bolettieri lamenta le conseguenze delle cose che avete visto per il futuro, ma si lamenta anche perchè non siete riusciti a vedere il passato. E più avanti ancora dice che anche l'indicazione del più lontano traguardo della parità dei redditi *pro capite* tra gli addetti al lavoro agricolo e gli addetti ad altri settori rimane non più che un segno di buona volontà, e anzi di buona intenzione, perchè se fosse una indicazione di autentica buona volontà, altri segni seguirebbero, più chiari e concreti, per una indagine più approfondita e consapevole delle cause e dei rimedi per le difficoltà della nostra agricoltura, eccetera.

Poi, il senatore Bolettieri tocca, parlando della questione generale e in particolare della questione meridionale, un punto centrale sul quale io sono d'accordo, e tale punto centrale dello sviluppo economico italiano è la piena occupazione. Piena occupazione che il senatore Bolettieri (ed io sono convinto che egli la veda giustamente distribuita nel territorio, non concentrata in alcuna area del nord e del centro d'Italia) dice che costituisce anche la risoluzione della questione meridionale.

A questo punto io voglio ricordare alcune cose che sono state dette da un altro illustre conterraneo del senatore Bolettieri; mi riferisco all'onorevole Emilio Colombo, Ministro del tesoro, il quale, da un paio di mesi a questa parte, non so se facendosi una autocritica o avendo operato una revisione di tipo elettoralistico delle sue posizioni politiche degli ultimi tre o quattro anni, ha cominciato una battaglia per rilanciare la questione meridionale, per rinnovare una lotta di tipo meridionalistico. L'onorevole Colombo, in un interessante articolo intitolato « I vagoni frenati », apparso sul numero del 27 maggio della « Discussione », fra l'altro,

parlando dell'occupazione, prima ha detto che è necessario, se non si vuol fare in maniera che la questione del Mezzogiorno sia pregiudicata in modo irreparabile, evitare lo spopolamento del Mezzogiorno; poi, venendo più nel sodo, dice che ci sono alcuni dati che dovrebbero far riflettere: tra il 1965 e il 1980 l'offerta addizionale di lavoro — sono dati elaborati dall'ISVIMEZ e non ancora noti — sarà di 4 milioni 900 mila unità, provenienti per 2 milioni e 100 mila dall'incremento naturale, per un milione 800 mila dall'agricoltura, per un milione dall'esodo da settori non agricoli, per effetto della evoluzione tecnologica. Si può vedere che lo sviluppo produttivo assorbirà questa offerta addizionale di lavoro. Ma da quale parte del Paese verrà l'offerta? Dall'Italia nord-occidentale verranno 400 mila unità, cioè l'8,2 per cento; dall'Italia centrale e nord-occidentale 1 milione 600 mila, cioè il 32,6 per cento; dal Mezzogiorno e dalle Isole verranno 2 milioni 900 mila unità, cioè il 59 per cento. Ecco l'ampiezza e la portata del problema di fronte al quale ci troviamo.

Si è detto da parte di alcuni avversari dell'onorevole Colombo che egli ha tirato fuori di nuovo questa battaglia perchè ci avviciniamo alle elezioni del 1968. Ora, anche se questa è la realtà, un fine politico come l'onorevole Colombo non avrebbe tirato fuori una trovata elettorale se non sapesse che questa risponde ad un forte movimento di base dell'Italia meridionale. Pertanto, anche se è questo il motivo che spinge l'onorevole Colombo, il problema resta ed è profondo. Infatti c'è una forte ribellione che assume forme anche esasperate nel Mezzogiorno di Italia per quelle questioni che lo stesso Colombo denuncia nello stesso articolo. Così dice: « C'è una ripresa economica in atto che si svolge all'insegna della razionalizzazione del sistema produttivo esistente. E questo è un bene alla vigilia di un'ulteriore fase di integrazione della CEE. Ma non tutto il Paese vi partecipa. Vi sono zone che segnano il passo, zone che già oggi, malgrado tutti gli sforzi, denunciano un preoccupante ritardo in quella che è stata finora una lenta ma costante marcia di avvicinamento alla parte più industrializzata del Paese. In questo av-

vio di una nuova fase di espansione c'è insomma il rischio concreto che il Mezzogiorno resti ancora indietro mentre una parte del Paese cammina e che vengano vanificati gli sforzi che si sono fatti finora. A questo punto dobbiamo chiederci se l'ulteriore trasformazione dell'economia italiana, in questa fase di ripresa economica, deve investire tutte le zone del Paese o deve invece concentrarsi nelle zone più avanzate con un nuovo trasferimento di mano d'opera dal Sud al Nord. Non è cosa da poco. Dobbiamo dichiararci soddisfatti di un qualsiasi sviluppo o vogliamo uno sviluppo che assicuri l'ulteriore crescita del reddito nazionale? ». E poi spiega perchè l'articolo si intitola « vagoni frenati ». Dice cioè che questa situazione del Mezzogiorno impedirà a tutta l'Italia di andare avanti, impedirà proprio quella efficienza, quella concorrenzialità dell'economia italiana nei riguardi delle economie sviluppate fin quando questo treno dovrà portare i vagoni frenati dell'Italia meridionale.

Questo non è un *excursus*, non è una cosa che l'onorevole Colombo abbia detto una volta tanto. L'onorevole Colombo ha parlato a Roma, a Napoli, ha parlato credo anche a Milano, ha parlato un po' dappertutto. A Roma, parlando all'Excelsior, l'onorevole Colombo, a conclusione di una specie di banchetto, ha risposto ad un'intervista in cui gli era stato domandato quali sono i motivi di una rinnovata tensione meridionalistica nel Paese. L'onorevole Colombo ha risposto (leggo da « Il mattino » del 14 giugno) ricordando anzitutto: « Il problema non è nuovo in quanto, appena superata la fase della ricostruzione post-bellica intorno al 1950, il problema di un più equilibrato assetto territoriale dello sviluppo fu posto all'ordine del giorno del Paese. Infatti — egli ha precisato — le esigenze di espansione dell'economia nazionale non potranno compiutamente realizzarsi se l'economia italiana dovesse ancora procedere con la palla al piede di un Mezzogiorno depresso, un Mezzogiorno che rappresenta una vasta area territoriale, circa il 40 per cento della superficie nazionale, nella quale vive il 38 per cento della popolazione italiana. Pertanto una politica territoriale di sviluppo, capace di ampliare

le dimensioni del mercato interno (si disse allora ed è vero anche oggi) si fa non solo » — senatore Deriu, lei che parla dei miracoli della Cassa del Mezzogiorno — « e non tanto a favore delle regioni meridionali, ma in favore di tutta l'economia italiana ».

Ecco perchè è giusto che ci sia, al centro della programmazione economica italiana, una politica valida per trarre fuori il Mezzogiorno dalle sue attuali condizioni, per portarlo ad un diverso grado di sviluppo. È questo il problema centrale. Lo riconoscete, ne avete fatto uno dei centri, almeno a parole, della programmazione; ma sono congruenti i mezzi che mette a disposizione, con questo obiettivo? Vediamo un po'.

Evidentemente la questione fondamentale, la questione principale, in queste cose, e credo che tutti siamo d'accordo, noi comunisti e i socialisti per la comune matrice di umanesimo marxista, i democristiani, per la matrice cattolica della loro ideologia e del loro pensiero, sta nel fatto che il problema non è quello di avere una produzione di cento lire o di un milione o di mille miliardi in più o in meno; il problema è come sistemiamo gli uomini, come sistemiamo l'umanità, la nostra società italiana perchè possa svilupparsi l'individualità di ciascun cittadino, perchè possa sorgere e mantenersi una famiglia, libera e felice, che abbia la possibilità di educare i propri figli, perchè ogni cittadino possa pienamente sviluppare la propria personalità.

E a questo punto, per prima cosa, dobbiamo domandarci: che cosa si intende per piena occupazione? Dal documento viene fuori una specie di risposta di questo tipo: dare lavoro a quelli che lo cercano e quelli che lo cercano sono gli iscritti nelle liste di collocamento, nella prima e seconda categoria e sono quelli che arriveranno in età di lavoro durante il corso del quinquennio e che lo cercheranno.

Ma è esatto questo? Guardate, nelle liste di collocamento, nella mia regione, in Puglia, c'erano iscritti, nel 1966, 123.000 disoccupati (media mensile su base annuale). La « Tekne », incaricata dal Comitato regionale per la programmazione economica, in un suo studio ha dimostrato che ci sono in Puglia

500.000 disoccupati. Il Comitato regionale per la programmazione economica ha fatto per conto suo uno studio di questo tipo e non è arrivato ai 500.000 disoccupati della « Tekne » ma a 400.000 disoccupati.

Ad ogni modo il problema è che, su una popolazione di circa 3 milioni e mezzo di abitanti, gli occupati sono 900.000. Migliaia e migliaia di donne, che erano braccianti agricole, sono state espulse dalla produzione per la meccanizzazione dell'agricoltura, come, d'altronde, decine di migliaia di uomini: nella sola provincia di Foggia ci sono 1.200 mietitrebbie con le quali si raccolgono, come quest'anno, sei milioni di quintali di grano nel giro di dieci giorni con l'impiego dei soli addetti alla guida della mietitrebbia; ci sono migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di ex-lavoratori dell'agricoltura e di ex lavoratori dell'edilizia i quali non hanno più nessun interesse ad iscriversi nelle liste di collocamento perchè sanno che l'ufficio di collocamento non sarà mai in grado di dare loro il lavoro, perchè è impossibile per loro trovare il lavoro; allora, che cosa significa iscriversi nella lista di collocamento? Significa mettersi addosso una nuova croce, andare, litigare con il collocatore, rischiare magari di andare in galera. E allora ci si rassegna e non ci si iscrive.

Ma create le possibilità di lavoro e vedrete come immediatamente vengono fuori coloro i quali non erano iscritti nelle liste di collocamento: centinaia di migliaia di lavoratori meridionali che sono emigrati in Germania, in Francia, in Belgio, in America, senza mai essere passati attraverso le liste di collocamento.

Voglio citare un esempio. A Putigliano, una piccola cittadina della Murgia, si è affermata l'industria delle confezioni. Ebbene, là non c'erano donne iscritte nelle liste di collocamento, eppure sono venute fuori quattromila donne che lavorano nelle industrie delle confezioni di quel comune. Da dove sono venute fuori? Non erano forze di lavoro, queste? Non era gente che doveva essere conteggiata tra coloro che cercavano lavoro?

A Lecce, per esempio, vi sono 80-90 mila donne tabacchine che lavorano 30 o 40 gior-

ni all'anno nella campagna per la preparazione delle foglie del tabacco, e che lavorerebbero tutto l'anno se ne avessero la possibilità. Esse non sono considerate disoccupate, tanto è vero che non hanno diritto al sussidio di disoccupazione ordinario, e anno per anno bisogna dare disposizioni per concedere loro il sussidio di disoccupazione straordinario.

Guardiamo tutto il resto, e vedremo come immediatamente salga la percentuale delle forze di lavoro non appena si presentino le possibilità di lavoro.

Il compagno Fortunati ha presentato alla Commissione finanze e tesoro uno studio per una nuova impostazione della comprensione del problema di coloro i quali dovrebbero lavorare; studio che riguarda il bisogno di posti di lavoro. Io gli chiedevo ieri se questo studio non fosse possibile portarlo più avanti per arrivare almeno, da un dato di carattere nazionale, ad un dato di grande ripartizione statistica, o meglio ancora ad un dato regionale. Ma il compagno Fortunati mi diceva che purtroppo non è possibile perchè mancano i dati di base.

Ad ogni modo qual è la situazione attuale del Mezzogiorno? Io prendo i dati della relazione generale sulla situazione economica del Paese del 1965 (e non quelli del 1966, che sarebbero più favorevoli alla mia tesi) perchè sono congrui con l'anno base da cui parte la programmazione economica.

Nel 1965 noi abbiamo avuto nel Sud 5 milioni e 971 mila unità occupate; nel Centro-Nord 13 milioni e 228 mila unità, per un complesso di 19 milioni 199 mila unità. Nel Sud avevamo il 31,1 per cento degli occupati di tutta Italia, nel Nord il 68,9 per cento. Però se guardiamo la popolazione residente nello stesso anno troviamo che nel Sud c'è il 37,7 per cento, e al Centro-Nord il 62,3 per cento. Se andiamo a vedere invece che la percentuale degli occupati del Sud, nei riguardi del complesso degli occupati, quella degli occupati in rapporto alla popolazione residente, vediamo che nel 1965 (nel 1966 purtroppo sono leggermente diminuiti) nel Sud c'erano 29,99 unità lavorative occupate ogni cento abitanti residenti, nel Centro-Nord ve ne erano 39,33, e che l'Italia,

a sua vergogna rispetto agli altri Paesi, aveva in complesso il 36,25 per cento di occupati ogni cento abitanti residenti.

Nella relazione si dice (è venuto di moda, si dice dappertutto) che il calo delle forze lavorative dipende dall'aumentato tenore di vita, che ci sono più pensionati, che più ragazzi vanno a scuola e per più lungo tempo. Ma come spiegate voi che questo migliore tenore di vita, che indubbiamente è ancora « più migliore », come si dice da noi (e scusate la frase) nel Centro-Nord rispetto al Sud, porti che nelle zone in cui si sta meglio vi sia il 40 per cento della popolazione attiva e dove invece si sta peggio la popolazione attiva sia meno del 30 per cento? Non potete vedere le cose in questa maniera, dovete approfondirle. E a me sembra strano che delle persone che, come coloro i quali hanno preparato questi documenti, questi allegati, sono corrive ai confronti nazionali, regionali, internazionali, non abbiano mai portato su questa specifica questione un raffronto di carattere internazionale. Infatti non ci hanno mai detto a quanto ammonta la popolazione attiva in rapporto al complesso della popolazione per esempio in Olanda o in Belgio o in Francia o in Germania, cioè negli altri Paesi della Comunità economica europea. Se guardassimo questi dati vedremmo che in tali Paesi la percentuale della popolazione attiva è molto al di sopra del 40 per cento e che nelle Nazioni che hanno una maggiore popolazione scolastica, che hanno un più elevato tenore di vita e perciò una media di vita più lunga della nostra si avvicina al 50 per cento.

Invece i relatori e il senatore Jannuzzi nel suo parere fanno salti di gioia perchè la popolazione attiva meridionale ha cambiato composizione negli ultimi anni. Mentre nel periodo 1954-1958, il 47 per cento della popolazione attiva era addetta all'agricoltura, il 25 per cento all'industria, il 28 per cento ai servizi, nel 1964 abbiamo il 37 per cento della popolazione attiva addetta all'agricoltura, con una diminuzione del 10 per cento, il 31 per cento addetta all'industria, con un aumento del 6 per cento, il 32 per cento addetta ai servizi, con un aumento del 4 per cento. Ma qual è la causa di questo cambia-

mento delle proporzioni? La causa di questo cambiamento non consiste in un aumento fondamentale degli addetti all'industria e ai servizi, bensì in una diminuzione degli addetti all'agricoltura. Ecco qual è la causa fondamentale che cambia il rapporto fra gli addetti ai vari settori. È come se ci rallegriamo perchè l'anno scorso nella mia provincia abbiamo avuto un'annata di grande siccità con la perdita di circa la metà del raccolto ed allora, invece che la solita proporzione — 45 per cento del reddito dato dall'agricoltura, 25-26 dall'industria e circa 30 dai servizi — abbiamo avuto il 37 per cento dato dall'agricoltura e naturalmente, in proporzione, per arrivare a 100, dagli altri rami dell'attività economica.

Questo significa giocare con i numeri, con la statistica, ingannare, in ultima analisi, la gente, cioè portare come positivo un risultato che è catastrofico, che ci ha portati ad avere 29 occupati su 100 abitanti. Questi sono i progressi che noi abbiamo avuto nel Mezzogiorno con una politica che dura ormai da 17 anni e alla quale, compagni socialisti, la Democrazia cristiana non rinuncia e che continua, perchè piano di coordinamento e questione meridionale nel piano Piaraccini sono considerati come la continuazione di quella politica.

Cosa prevede l'allegato a sollievo di questa situazione per il 1970? Nel 1965 avevamo il 31 per cento degli occupati; per il 1970 l'allegato prevede: 6 milioni 300 mila occupati nel Sud, 14 milioni 80 mila nel Centro-Nord; dal 31,10 per cento passiamo al 30,91 per cento di occupati nel Sud; dal 68,90 per cento passiamo al 69,09 nel Nord. Questa è la situazione, egregi colleghi, e ciò vuol dire che probabilmente nel 1970 non avremo neanche quel 29,99 per cento di unità lavorative occupate, ma saremo al circa 28 per cento. È questa la maniera di sanare gli squilibri? È questa la maniera di fare risalire la china al Mezzogiorno?

Io credo che tali fatti siano alla base di questo scontento, di questo disagio, di questa critica avanzata da ogni parte. D'altronde — e spero di concludere in breve — si può partire, onorevoli colleghi, in una programmazione economica nazionale da da-

ti così incerti, così fasulli come quelli su coloro che cercano lavoro? Non dovremmo noi avere un obiettivo anche in questo e, per esempio, partire dal concetto che, essendo nel Centro-Nord la popolazione attiva il 40 per cento della popolazione complessiva, se vogliamo superare gli squilibri dobbiamo portare il Sud ad avere un'uguale percentuale di popolazione attiva? E se vogliamo fare questo, egregi colleghi, che cosa sono i 600 mila posti di lavoro in più che si prevedono? Sono appena la quarta parte di quelli che veramente servirebbero, non per portare al 40 per cento la percentuale su quello che sarà il numero degli abitanti nel 1970, ma per avere in quell'anno il 40 per cento di quello che era il numero degli abitanti nel 1965.

Ecco allora che le questioni fondamentali, il centro, come giustamente è stato indicato dal collega Bolettieri, è fasullo, non esiste, su di esso non si regge niente, intorno ad esso non gira niente. Onorevoli colleghi, a che cosa tende la vostra azione, a che cosa tende lo stesso discorso del senatore Bolettieri e di altri anche della Democrazia cristiana, anche del Partito socialista? Tende ad un obiettivo fondamentale, all'obiettivo, cioè, di farvi capire, signori del Governo, e di far capire alla maggioranza, nella sua astrazione direzionale e non tanto nei suoi singoli membri, (perchè i singoli membri, secondo me, riescono a capirlo, lo sentiamo nei corridoi quando parliamo) che, se noi vogliamo affrontare il problema del Mezzogiorno, non possiamo più girarci intorno, ma dobbiamo valorizzare, mettere in moto tutte le risorse del Mezzogiorno: risorse del sottosuolo, risorse della produzione, risorse dell'agricoltura; voi invece fate questo discorso dell'esodo dall'agricoltura in maniera astratta. Io sono convinto che in Calabria, in Abruzzo, la popolazione agricola debba diminuire perchè le condizioni di quelle regioni non permettono nè di allargare senza limiti l'irrigazione, nè di fare profonde trasformazioni. Ma voi fate un discorso generico e dite questa sciocchezza che l'esodo deve continuare in generale, anche in Puglia, anche nella mia provincia, la provincia di Foggia, dove dei tecnici hanno preparato

un piano per espellere dall'agricoltura altre 60 mila unità lavorative, laddove abbiamo 500 mila ettari di pianura che adesso danno appena una produzione per ettaro, nelle annate buone, di 170, 180 mila lire, mentre con l'irrigazione potrebbero arrivare a dare una produzione per ettaro di 500, 600, 700 mila lire, portando veramente al raddoppiarsi e al triplicarsi del reddito prodotto in questa provincia, ed alla conseguente possibilità di impiegare migliaia di altre unità lavorative.

Vogliamo vedere queste risorse quali esse sono? Questo un piano deve fare, questo doveva indicare la programmazione nazionale; questo doveva fare quel piano di coordinamento. Qui vi sono un chilo e mezzo, due chili di carta che sono i pareri dei comitati regionali della programmazione dell'Italia meridionale; io vi inviterei a leggerli, signori del Governo, perchè, a parte quelle che sono le frasi, le circonlocuzioni, per far piacere al proprio superiore gerarchico da parte di questi comitati che sono prevalentemente formati da governativi e da funzionari, potreste vedere che vi è una profonda critica, una profonda insoddisfazione.

Scusate se sono stato forse un po' troppo lungo. Per concludere, onorevoli colleghi, vorrei dirvi questo. Noi abbiamo quattro problemi fondamentali da affrontare se vogliamo veramente avere un primo approccio serio con le questioni del Mezzogiorno. Questi quattro problemi sono: primo, il problema di un nuovo assetto dell'agricoltura, basato su rapporti fondiari nuovi, sulle trasformazioni agrarie, sulle possibilità del diffondersi della piccola e della media azienda moderna, sull'irrigazione e, come ho detto poco fa, sulla riduzione della pressione demografica su alcune aree di collina e di montagna, anche se vanno sistemate con una nuova forestazione — e qui non ripeto le cose che ha detto il senatore Bolettieri ieri e sulle quali sono perfettamente d'accordo — ma con l'avvento dell'occupazione in altre aree come il Tavoliere di Puglia, la pianura costiera pugliese, le piane ioniche, le zone pianeggianti della Sicilia e della Sardegna, della Campania, della costiera abruzzese eccetera. Secondo, una nuova politica delle par-

tecipazioni statali che non permetta più quello che è avvenuto negli anni scorsi per cui si passa da un anno all'altro, da 270 miliardi di investimenti a 130 miliardi di investimenti, meno della metà, una politica con la quale si vedano le partecipazioni statali non inseguire l'investimento bruto, cioè l'investimento valido solo perchè è di 1.000 miliardi o di 500 miliardi o di 600 miliardi e che darà lavoro a mille, due mila persone, ma un investimento di carattere intelligente e cioè indirizzato non solo sulle industrie di base ma anche su quelle trasformatrici delle industrie di base, e soprattutto indirizzato a costruire quella rete di servizi industriali e di industrie sussidiarie che permettono l'insediamento dell'industria. Voi sapete che i costi dell'industria sono molteplici, vengono da molteplici fonti e che quindi non basta che voi diate incentivi, non basta che voi diate la possibilità di avere manodopera a buon mercato. Quando per far riparare una macchina è necessario far venire lo specialista da Milano o da Torino è evidente che ci si scoraggia; bisogna perciò creare là la piccola, la media industria, bisogna che ci sia là l'artigiano capace di fare quei servizi che sono indispensabili al mantenimento dell'industria. Questo deve fare l'IRI, questo devono fare le Partecipazioni statali: creare ed aiutare a creare questo tessuto connettivo sul quale cresce l'industria. Le Partecipazioni statali invece inseguono solo i grandi sogni, o il piccolo favore da fare a questo o a quello.

Terza questione: direzione e controllo pubblico sugli investimenti privati, usando l'arma non solo dell'incentivo, ma soprattutto del disincentivo. Non voglio ripetere le cose che diceva in quest'Aula l'altro ieri il compagno Scoccimarro; voglio solo chiedere a questo punto: cosa significano le riserve che i relatori hanno ritenuto di introdurre nella relazione?

Un ultimo punto, onorevoli colleghi, con il quale chiuderò questo mio discorso: guardate, il Mezzogiorno è un'area geografica che fa parte di un complesso, di un meccanismo economico che oggi si chiama Europa occidentale, si chiama Mercato comune europeo. Il Mezzogiorno d'Italia, in questo organismo

economico, rappresenta l'estrema periferia, rappresenta l'ultima Tule. A questo punto se noi non riusciamo a inserire questa nostra area geografica in un mercato che abbia delle possibilità di dimensioni moderne, pensate forse che i 6 milioni di tonnellate di acciaio che produrrà nel 1970 il siderurgico di Taranto, insieme con i 4 o 5 milioni che saranno prodotti nello stesso 1970 dal siderurgico di Bagnoli, saranno tutti assorbiti dal Mezzogiorno d'Italia? Evidentemente no! E pensate che noi potremmo presentarci, dopo aver fatto 1.500, 1.600 chilometri di ferrovia, con questo acciaio a Bruxelles a far concorrenza alle acciaierie belghe, alle acciaierie tedesche e a quelle lussemburghesi? Evidentemente no! Guardate, io non mi sogno di dire che l'Italia non debba avere stretti legami, diretti rapporti economici con il resto dell'Europa: sarebbe una pazzia, sarebbe condannare le regioni più progredite dell'Italia al regresso, alla decadenza. Lungi da me una follia di questo tipo! Noi dobbiamo però anche fare una diversa politica nel Mediterraneo. Ce lo insegna la storia. L'Italia meridionale è stata fiorente sempre che sia riuscita ad inserirsi in un Mediterraneo attivo, in un Mediterraneo che produceva, in un Mediterraneo che commerciava, del quale l'Italia meridionale diventa il ponte naturale, diventa il fornitore naturale. Pensate a questo Mediterraneo, pensate ai Paesi del Maghreb, pensate alla Libia, pensate all'Egitto, alla Siria, alla Palestina, alla Giordania, all'Arabia Saudita, all'Irak, pensate alla Persia, pensate a questi popoli che vogliono costruirsi una loro economia moderna, che hanno bisogno di impianti, che hanno bisogno di mezzi industriali! E pensate quale potrebbe essere la funzione dell'Italia meridionale i cui porti distano da questi Paesi soltanto un breve tratto di mare. Se era conveniente commerciare due o tre mila anni fa con le navi a remi, figuratevi oggi con i mezzi moderni quale potrebbe essere il ruolo, l'ascesa dell'Italia meridionale se noi alla nostra politica di amicizia, di legami commerciali, di legami economici con i popoli europei unissimo una nuova politica di aiuto

allo sviluppo dei Paesi del Mediterraneo. E pensate quale occasione noi abbiamo oggi.

Onorevoli colleghi, al di là delle simpatie o delle antipatie personali, al di là dei motivi anche ideologici che ci sono dietro ad alcune nostre posizioni, guardiamo in faccia la realtà col sacro egoismo che dobbiamo avere come dirigenti politici di questa nostra Nazione. Oggi questa grande funzione avrebbe potuto essere assolta dallo Stato di Israele, e Israele non può o non vuole assolverla. Ecco allora una grande occasione per una nostra politica non di odio o di rottura con Israele, ma per una politica che ci permetta di penetrare in quelle zone, di aiutare questi Paesi a costruire le loro industrie, mandando noi le macchine, mandando noi gli impianti completi. Ecco allora che cosa significa un nuovo Mezzogiorno!

Onorevoli colleghi, io ho terminato. Credo che molte altre cose si potrebbero dire, ma in gran parte sono state dette ed altre spero che saranno dette da altri colleghi, non solo della mia parte, che interverranno nella discussione.

Ho cercato di dare un contributo non di disamina delle cifre e dei dati, ma un modesto contributo di idee. Spero che questo modesto contributo di idee possa portare una pietruzza alla costruzione di quello che deve essere un nuovo avvenire per il Mezzogiorno d'Italia e perciò un nuovo avvenire per tutta la nostra Nazione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Angelini Cesare. Ne ha facoltà.

A N G E L I N I C E S A R E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge sul programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, sottoposto al nostro esame dopo l'avvenuta approvazione di esso da parte dell'altro ramo del Parlamento, rappresenta indubbiamente un traguardo importante di questa legislatura. Esso costituisce un primo tentativo di razionalizzazione della nostra politica economica, finanziaria e sociale e di tutti gli investimenti pubblici; uno stru-

mento importante dunque per quella politica di superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che caratterizzano tuttora lo sviluppo economico italiano. È un traguardo di cui devono essere orgogliosi Governo e Parlamento, nonchè tutte quelle forze vive del Paese, prima tra tutte la Democrazia cristiana che, con lo schema del compianto onorevole senatore Vanoni, videro nella politica di programmazione l'unico modo per giungere, attraverso il pieno e razionale impiego delle risorse economiche e finanziarie: 1) alla piena occupazione; 2) alla eliminazione delle lacune esistenti in servizi di primario interesse sociale, come la scuola, gli ospedali, i trasporti, la ricerca scientifica, la formazione professionale, l'assetto urbanistico, la difesa del suolo; 3) al raggiungimento di una sostanziale parità tra le remunerazioni del lavoro in agricoltura e nelle altre attività economiche; 4) alla eliminazione del divario tra zone arretrate e zone avanzate del Paese.

Le ragioni per cui solo dopo troppi anni si sia passati dallo schema Vanoni al piano sono state dette da altri colleghi: occorre, per giungere ad una programmazione incisiva, che si modificasse la situazione politica italiana. Ciò è avvenuto con l'incontro delle forze cattoliche con quelle socialiste, incontro che, pur avendo dato luogo a discordanze purtroppo inevitabili in coalizioni governative, si è però sempre trovato il modo di superarle perchè cattolici e socialisti hanno in comune il desiderio di operare nello esclusivo interesse del Paese.

Ricordo che quando qui al Senato l'onorevole Campilli, ministro competente per la Cassa del Mezzogiorno, espose le linee programmatiche per l'intervento statale ed i nuovi orientamenti amministrativi, per affrontare ed avviare a risoluzione i problemi del Meridione, non mancarono le più acerbe critiche da parte dell'opposizione e specialmente dei comunisti.

Varato e messo in attuazione il piano particolare per le popolazioni del Sud, abbandonate al loro destino dai Governi che si erano succeduti alla direzione del Paese dall'Unità d'Italia all'ultima scellerata guerra, già si intravedono positivi risultati; l'ultima

iniziativa realizzata, con l'impresa siderurgica di Taranto e quella in programma, con l'Alfa-Sud a Napoli, e con altre che verranno, danno modo alle popolazioni del Sud di guardare con fiducia al loro domani.

Così, onorevoli colleghi, avverrà, penso, per tutto il Paese, con la realizzazione piena del programma quinquennale al quale, naturalmente, dovranno seguire altre analoghe iniziative.

Onorevoli colleghi, io vorrei oggi, da una parte come membro della 10ª Commissione, sottolineare alcuni problemi che il piano pone e che toccano direttamente la competenza della mia Commissione; d'altra parte vorrei avanzare alcune proposte che mi sembra possano contribuire a fare della politica di piano un vero strumento di partecipazione democratica all'esercizio del potere.

Come ha messo bene in luce il senatore Salari, estensore del parere per la 10ª Commissione, una generale concordanza esiste sulle finalità della programmazione e sugli obiettivi del quinquennio, che sembrano a tutti abbastanza realistici. Ci sono però particolari aspetti del programma che forse avrebbero dovuto essere meglio elaborati e ci riferiamo innanzitutto alla politica cooperativistica.

Il piano sottolinea che idonee misure dovranno essere adottate al fine di consentire una sempre maggiore partecipazione del movimento cooperativo allo sviluppo economico del Paese. Ma dalle indicazioni sui mezzi da impiegare si ha l'impressione che nessuna modifica sostanziale sia stata apportata alla linea tradizionale sin qui seguita di concessioni, di agevolazioni fiscali e creditizie, salvo un maggiore impegno nella formazione di personale tecnico preparato alla gestione di organismi cooperativi.

Tali misure sono naturalmente utili; non sono però sufficienti a portare il movimento cooperativistico in Italia al livello raggiunto da altri Stati europei. Il fenomeno è particolarmente preoccupante per quanto attiene all'agricoltura dove urgente e sommamente necessaria è la cooperazione. Pare necessario quindi uscire dal generico e proporre un riesame completo del problema. Pare ancora a me sia soprattutto necessario abban-

donare l'illusione che semplici misure di agevolazioni fiscali e creditizie possano risolvere il problema.

Lo Stato deve intervenire, soprattutto in agricoltura, attraverso organismi di stimolo e di propulsione, quali dovrebbero essere gli enti di sviluppo per l'agricoltura.

Per quanto riguarda il capitolo del piano relativo alla sicurezza sociale, si deve riconoscere la piena validità dell'obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale; l'attuazione cioè di un compiuto sistema di sicurezza sociale. Le cose da fare sono molte in questo campo, ma certo è che il problema più urgente è quello posto dalla pluralità e dalla situazione finanziaria degli enti mutualistici. La pluralità degli enti mutualistici, la diversità dei loro ordinamenti, il disordine finanziario in cui versano sono le cause prime dell'attuale insufficienza del settore previdenziale e sanitario. C'è veramente uno spreco di ricchezza in questo settore tanto importante della vita del Paese; ciò rende più difficile raggiungere l'obiettivo previsto nel piano di estendere a tutta la popolazione i trattamenti assistenziali e previdenziali, e in particolare sufficienti prestazioni per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti.

Qui è da notare ancora che l'insufficienza dell'attuale sistema previdenziale e assistenziale colpisce più di tutti la popolazione addetta all'agricoltura, anche se molti passi avanti sono stati fatti di recente in questo settore.

Per quanto riguarda poi le linee generali della politica di formazione professionale, si deve dire che un maggiore impegno sarebbe augurabile per la specializzazione delle forze di lavoro nel settore agricolo. In questo settore particolarmente carente è l'attività pubblica e quasi inesistente quella privata.

Questi brevi cenni sui punti del programma di specifica competenza della 10ª Commissione sono estremamente significativi: le gravi carenze della politica di cooperazione, della politica sanitaria, di quella previdenziale, nonchè della politica di formazione professionale si mostrano evidenti al livello degli addetti all'agricoltura. È un sintomo

questo, sul piano del fattore lavoro, delle serie difficoltà che caratterizzano questa importante branca dell'attività economica nazionale. È qui del resto che le previsioni del piano si sono dimostrate forse già superate. Il senatore Salari ha messo giustamente in evidenza che il trasferimento di unità lavorative dal settore agricolo, nel 1966, è molto superiore a quello medio previsto nel piano (600.000 unità per tutto il quinquennio). Ritengo dunque che lo sforzo del Governo, attraverso la politica di piano, per imprimere nuovo sviluppo al settore agricolo, si debba indirizzare anche ad un maggiore impegno nella sollecitazione della politica di cooperazione, nell'estensione a tutti gli addetti all'agricoltura del trattamento previdenziale ed assistenziale previsto per altre categorie, nella formazione professionale dei giovani addetti all'agricoltura. È anche con questi strumenti che si attua uno degli obiettivi fondamentali del piano, cioè quello di eliminare lo scarto tra produttività espressa in termini di reddito del settore agricolo e quella degli altri settori.

Vorrei richiamare inoltre l'attenzione del Governo e dei colleghi su una fondamentale riforma economico-giuridica prevista nel programma: quella della società per azioni. Essa appare una delle riforme di struttura di cui la società italiana ha maggior bisogno. Di essa si parla da lungo tempo. Un largo dibattito in sede tecnica e politica ha contribuito a chiarire gli elementi essenziali della riforma che sono, come è noto: la pubblicità delle partecipazioni sociali in possesso della società; l'introduzione di prescrizioni analitiche sul conto profitti e perdite, sulle relazioni del Consiglio di amministrazione e del collegio dei sindaci; l'ampliamento dei poteri e il rafforzamento del collegio sindacale; l'istituzione di un organo di vigilanza sulle società per azioni quotate in borsa, nonchè sulle società per azioni finanziarie che operi sia nell'interesse pubblico sia nell'interesse di minoranze azionarie.

Una riforma delle società per azioni di questo genere è molto necessaria ed urgente. Senza di essa il piano che oggi discutiamo potrebbe diventare uno strumento settoriale

e parziale di razionalizzazione della spesa pubblica; uno strumento certo importante, ma insufficiente a realizzare quegli obiettivi globali previsti nel piano. La riforma delle società per azioni è lo strumento necessario ad assicurare un maggior controllo pubblico della vita economica privata, a realizzare una razionalizzazione delle strutture economico-giuridiche delle imprese commerciali, senza di che le altre riforme importanti, prima fra tutte quella tributaria, rischieranno di essere svuotate di contenuto. Questa riforma è dunque urgente ed è sperabile che sia realizzata in questa legislatura.

Mi permetto oggi di affacciare una proposta che avrò modo di avanzare più concretamente durante la discussione dell'ordinamento delle società per azioni. Secondo me la futura riforma della società per azioni dovrà prevedere una partecipazione dei lavoratori ai Consigli di amministrazione. Questa partecipazione è già realtà in alcuni Paesi europei, primo fra tutti la Germania federale che fin dal lontano 1952, con la legge sulla « costituzione dell'azienda », ha attribuito ai lavoratori un terzo dei posti del Consiglio di amministrazione. La partecipazione dei lavoratori nei Consigli di amministrazione delle società per azioni e in accomandita per azioni, secondo le testimonianze di imprenditori, sindacalisti e pubblicisti tedeschi che ho avuto modo di incontrare in Germania, ha dato buona prova. Il fine di essa non è infatti quello di un astratto superamento delle tensioni sociali, nè un rovesciamento dei rapporti tra capitale e lavoro all'interno delle imprese. Si tratta invece di permettere ai lavoratori, attraverso questa rappresentanza, di prendere conoscenza, alla pari degli altri consiglieri, dei dati economici e finanziari della società. I lavoratori possono prendere conoscenza della realtà economico-finanziaria dell'azienda dal di dentro e sono in grado di esprimere, in termini economicamente fondati, le loro esigenze. Si tratta dunque di dare ai lavoratori un controllo sull'andamento dell'azienda che è una realtà economica che anche essi contribuiscono a sviluppare e da cui dipende la sicurezza del loro avvenire e di quello delle loro famiglie.

È questo in fondo un modo per contribuire a formare una società democratica: democratica perchè i lavoratori partecipano all'esercizio di quelle funzioni di controllo sulla struttura economica da cui è condizionata la loro libertà personale.

In questo quadro e con queste finalità potrebbe essere affrontato anche il problema dello statuto dei diritti dei lavoratori che non dovrebbe contenere, unicamente, una disciplina dei licenziamenti individuali e collettivi, o una disciplina delle attività sindacali nei luoghi di lavoro (giustamente i sindacati, in particolare CISL, denunciano i pericoli che da una tale diffusa disciplina possono derivare all'autonomia dell'azione sindacale) ma, come appunto la legge sulla costituzione dell'azienda tedesca che ho sopra citato, dovrebbe prevedere una serie di organi paritari all'interno dell'azienda che permettano una conoscenza da parte dei lavoratori dell'andamento economico e finanziario della società, permettendo così ai lavoratori un controllo indiretto degli strumenti di produzione.

Sono convinto che sia necessario, nelle varie riforme di struttura che il Parlamento dovrà realizzare nel prossimo futuro per raggiungere gli obiettivi previsti dal piano, tener conto dell'esigenza largamente sentita dai cittadini di una partecipazione democratica e responsabile all'esercizio delle attività economiche e sociali, una partecipazione che non vuole essere delegata, ma garantita direttamente ai lavoratori in quanto tali.

Questa esigenza non è tipica soltanto dell'industria: se ne fanno interpreti nella loro azione i medici negli ospedali, studenti, assistenti, professori incaricati nelle Università.

Nell'industria pubblica e privata servirà però a dare ai lavoratori coscienza della loro corresponsabilità all'andamento economico generale e realismo alla loro azione come presupposto indispensabile per una politica dei redditi, fondamentalmente democratica e necessaria per realizzare gli obiettivi che il piano si prefigge.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, ho fiducia che il Governo di centro-sinistra, con

l'attuazione del piano, riuscirà a dar vita ad una nuova stabile società dalla quale siano definitivamente estirpate le radici storiche dei ritardi, delle speculazioni, delle differenze di classe presenti purtroppo ancora nella società italiana.

Ecco perchè non mancherà il mio voto favorevole al programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

BARTESAGHI, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali informazioni risultino al Governo circa le origini, l'iniziativa e l'organizzazione del tentativo di aggressione armata da parte di contingenti mercenari stranieri, volto al sovvertimento delle istituzioni nella Repubblica del Congo, di cui ha dato drammatico annuncio lo stesso Presidente Mobutu. (1927)

FIORE, BRAMBILLA, BITOSSO, CAPONI, BOCCASSI, BERA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — La delega concessa al Governo dall'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, scade a giorni.

Sinora rare volte è stata convocata la Commissione consultiva parlamentare e non le sono stati forniti tutti i dati e gli elementi di giudizio relativi ai due schemi di provvedimenti delegati presentati.

Gli interroganti pertanto chiedono di conoscere se e quando il Ministro intende dar vita ai provvedimenti delegati per l'attuazione dell'articolo 39 o comunque se, prima della scadenza della delega, intende presentare altro provvedimento. (1928)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

VALLAURI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In merito alla risposta fornita il 17 dicembre 1966 a precedente interrogazione. In detta risposta si assicurava che l'allargamento della strada Grado-Belvedere « è stato effettivamente previsto da tempo e che ai lavori si sta dando graduale esecuzione », e inoltre che « la strada di cui viene richiesto l'allargamento non è di intenso traffico per l'avvenuta apertura della nuova provinciale che parte da Monfalcone ».

Nel merito si fa osservare che:

1) i lavori di ampliamento della Belvedere-Grado non hanno avuto alcun inizio di esecuzione, come è stato affermato, e che tanto la carreggiata che le relative difese marittime, sono tuttora inalterate;

2) la costruzione della nuova provinciale in partenza da Monfalcone non ha rilevanza in ordine al problema di fondo della viabilità verso Grado, perchè rappresenta una soluzione strettamente locale e provinciale di tale viabilità;

3) il problema di fondo della viabilità è costituito dalla Belvedere-Grado, la quale è di pertinenza del settore stradale della strada statale n. 352 che convoglia tutte le grandi correnti turistiche in afflusso dall'Italia e dall'estero.

L'interrogante prega il Ministro di voler esaminare attentamente la necessità urgente dell'ampliamento in parola, onde evitare il ripetersi di quanto si è verificato in occasione della mareggiata del 4 novembre 1966 che ha sbrecciato letteralmente le banchine ed eroso il manto stradale.

Si fa inoltre rilevare al Ministro come sulla Belvedere-Grado avvengono continui incidenti, spesso mortali, ciò che ha indotto più volte la stampa e i partiti politici ad imputare all'inerzia e indifferenza dell'ANAS l'attuale situazione che ha già compromesso l'andamento del movimento turistico e balneare.

L'interrogante assicura il Ministro che è stato indotto a questa nuova interrogazione

dal desiderio, che non può non essere condiviso, di evitare le gravi preoccupazioni che lo stato di cose accennate può determinare, in mancanza di una sollecita esecuzione dei lavori già previsti e che sono urgenti e non differibili. (6515)

**Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 7 luglio 1967**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 7 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

3. BOSCO. — Inclusionione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari